



Plato
Il Timeo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Timeo

AUTORE: Plato

TRADUTTORE: Acri, Francesco

CURATORE: Carena, Carlo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Dialoghi : Eutifrone, Apologia di Socrate, Critone, Fedone, Assioco, Jone, Menone, Alcibiade, Convito, Parmenide, Timeo, Fedro / Platone ; nella versione di Francesco Acri ; a cura di Carlo Carena. - Milano : CDE, stampa 1988. - XV, 567 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 gennaio 2006

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 maggio 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Luigi Bardelli, luigi.bardelli@tele2.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

| | |
|------------|----|
| I..... | 7 |
| II..... | 10 |
| III..... | 13 |
| IV..... | 20 |
| V..... | 22 |
| VI..... | 25 |
| VII..... | 27 |
| VIII..... | 30 |
| IX..... | 33 |
| X..... | 35 |
| XI..... | 36 |
| XII..... | 39 |
| XIII..... | 41 |
| XIV..... | 43 |
| XV..... | 44 |
| XVI..... | 47 |
| XVII..... | 52 |
| XVIII..... | 54 |
| XIX..... | 61 |
| XX..... | 62 |
| XXI..... | 65 |
| XXII..... | 67 |
| XXIII..... | 69 |
| XXIV..... | 70 |
| XXV..... | 73 |

| | |
|--------------|-----|
| XXVI..... | 75 |
| XXVII..... | 79 |
| XXVIII..... | 81 |
| XXIX..... | 82 |
| XXX..... | 84 |
| XXXI..... | 87 |
| XXXII..... | 89 |
| XXXIII..... | 92 |
| XXXIV..... | 99 |
| XXXV..... | 100 |
| XXXVI..... | 102 |
| XXXVII..... | 104 |
| XXXVIII..... | 105 |
| XXXIX..... | 107 |
| XL..... | 111 |
| XLI..... | 114 |
| XLII..... | 116 |
| XLIII..... | 119 |
| XLIV..... | 121 |

Il Timeo

ovvero

Della natura

I.

SOCRATE Uno, due, tre: e dov'è il quarto, caro Timeo, di quelli che convitai ieri, e che oggi mi convitano?

TIMEO Non istà bene; se no, figurati s'ei non voleva essere qua, in nostra compagnia.

SOCRATE E se non ci è, tocca a te e a costoro fare anco la parte sua.

TIMEO Ma sí, e, quanto è da noi, non lasceremo nulla; ché non sarebbe bene se noi altri, per renderti cambio, non convitassimo ancora di buona voglia te che ci hai accolti ieri a banchetto con tanta amorevolezza e larghezza.

SOCRATE Or vi ricorda egli di quante e quali cose io vi diedi commissione di ragionare?

TIMEO In parte sí: quelle che no, dacché ci sei, ce le ricorderai tu: o, ch'è meglio, fa da capo una ripassata, se non ti è grave, acciocché le teniamo piú a mente.

SOCRATE Farò cosí: de' ragionamenti che io feci ieri su la repubblica, la sostanza su per giú era questa: come avrebbe ella a essere, come i suoi cittadini, perché agli occhi miei fosse bellissima.

TIMEO E molto ci diletto, o Socrate, ciò che tu hai detto.

SOCRATE Ora, la prima cosa, non isceverammo noi gli agricoltori, e le altre arti, da quei che l'hanno a guardare?

TIMEO Sí.

SOCRATE E, assegnando noi a ciascuno sola una cura e sola un'arte a lui convenevole, non si disse che coloro ai quali di guerreggiare s'appartiene per salvamento di tutti, non hanno altro a essere che guardiani della città, se mai alcuno di fuori o vero di dentro contro a lei si levasse; giudicando benignamente i soggetti loro, come naturali amici, e mostrandosi a' nemici, ai quali s'avvengano, aspri nelle battaglie?

TIMEO Proprio cosí.

SOCRATE E mi par ch'e' si disse, che l'anima dei guardiani ha ad essere singolarmente adirosa e savia, acciocché dirittamente siano agli uni benigni, e crudi agli altri.

TIMEO Sí.

SOCRATE E l'allevamento? forse che non hanno a essere allevati in ginnastica, musica, e in tutte l'altre discipline che loro si convengano?

TIMEO Certamente.

SOCRATE Cosí allevati, si disse ch'eglino aveano a far ragione di non avere possessione propria né d'oro, né argento, né altra veruna cosa al mondo; ma sí ricevere, come guardiani, una cotale mercede della guardia da quelli medesimi guardati da loro, quanta bastasse a temperati uomini; e spendere e mangiare e fare vita comu-

nemente, avendo sollecitudine alla virtù, d'altro non curandosi.

TIMEO Le hai dette così.

SOCRATE E ci ricorda che a cotali uomini convien concordare le donne, sí ch'elle abbian comuni con essi tutti gli uffizii di guerra e di pace.

TIMEO Sí; così.

SOCRATE E la generazion de' figliuoli? o non sono elle cose agevoli a ricordare, per la novità, se non altro? però che ordinammo fossero comuni nozze e figliuoli, ingegnandoci che mai alcuno non conoscesse il figliuolo suo, e tutti si riputassero una famiglia sola: fratelli e sorelle, quelli nati entro a un medesimo spazio di tempo; e quelli nati su su innanzi, padri e madri e avoli; e quelli nati giù giù appresso, figliuoli, e figliuoli de' figliuoli.

TIMEO Oh, si ricordano!

SOCRATE E perché il piú presto divenissero di natura quanto esser può gentilissimi, non ci ricorda ch'e' si disse bisognare che i governatori e le governatrici in comporre le nozze procacciassero segretamente, facendo pur le viste di trar le sorti, che i cattivi uomini si sposassero con cattive femmine, e i buoni con buone; non nascendo così veruno scandalo, da poi che degli sposamenti accagionerebbero il caso?

TIMEO Ce ne ricorda.

SOCRATE E che s'hanno ad allevare i figliuoli dei buoni, si disse anco questo, e quelli de' cattivi s'hanno a meschiare nascostamente infra l'altra cittadinanza; e, venendo su, ad essi aver l'occhio; e, quelli che fossero de-

gni, rimenare; e quelli che indegni fossero presso loro, tramutare nel luogo de' rimenati.

TIMEO Sí.

SOCRATE Non è questa la sostanza di quello che io sposi ieri? o desideriamo noi ancora alcuna cosa la quale si è lasciata, Timeo mio caro?

TIMEO No, o Socrate: proprio queste sono le cose che tu hai dette.

II.

SOCRATE State ora a udire quello che mi sento io dentro, per questa repubblica la quale io vi ho ritratta: mi sento così come colui il quale, riguardando in alcuno luogo animali belli, dipinti o vivi veramente, ma che si posano, sí gli vien voglia di vederli muovere e fare un poco prova, come alla lotta, dei lor belli corpi. Così mi sento io; imperocché molto volentieri udirei alcuno recitare le virtuose prove le quali la repubblica mia fa quando è a gara con le altre repubbliche, e come ella entri in guerra, e, guerreggiando, mostri per fatti e parole, bene combattendo e negoziando, cose degne della disciplina e istituzione sua. Caro mio Crizia ed Ermocrate, io, come io, dispero che possa mai essere buono di laudare uomini e repubblica così fatti. E il caso mio non dee niente maravigliare; ché oggimai io penso così ancora

dei poeti antichi e di quelli del tempo novello: non già che io abbia a dispetto la generazione dei poeti, ma sí perché egli è chiaro a ogni uomo, come la gente imitativa quelle cose imiterà agevolissimamente e perfettamente, fra le quali s'è allevata; ma quelle strane all'allevamento proprio, a tutti forte cosa è bene imitare in fatti e vie piú in parole. La generazione dei sofisti la reputo bene valente assai in fare molte orazioni e altre belle cose; ma, vagando essi attorno per le terre e non avendo ferma stanza in niun luogo, temo non possano immaginar le opere che farebbero in guerra e nelle battaglie, e i ragionamenti che avrebbero insieme conversando, uomini filosofi e politici come quelli. Rimangono adunque quelli dell'esser vostro, da poi che per natura hanno le due doti sopraddette, e per ammaestramento. Ecco Timeo, da Locri, città d'Italia ordinata a leggi bellissime, dove per copia di sostanze e gentilezza di sangue non istà dopo a niuno; egli ha avuti là i piú ragguardevoli maestri e onori: e poi egli è già salito su in cima di tutta filosofia, a quello ch'io vedo. Crizia poi conosciamo bene tutti noi di qua, ch'egli di niuna di quelle cose è nuovo, che noi diciamo. E dell'ingegno e avviamenti di Ermocrate e' s'ha a credere che siano convenevoli a tutte queste cose, molti facendone certanza. A questo pensando io ieri, dimandandomi voi che vi ragionassi della Repubblica, di presente io vi ebbi soddisfatti; conoscendo che niuno è al mondo, il quale possa meglio di voi, pure che vogliate, compiere il ragionamento: imperocché inducendo voi la Repubblica a onesta guerra, infra i vivi

potete voi soli ritrarre le chiare opere sue, degne di lei. Compiuto io quello che voi m'avete commesso, commisi altresí a voi quel che io ora dico. E voi, prendendo consiglio insieme, di concordia m'avete invitato oggi alla vostra volta a graziosa imbandigione di ragionamenti: e però eccomi qua tutto pulito, con la maggiore voglia che niuno mai avesse.

ERMOCRATE Come disse Timeo, faremo tutto il nostro potere, di buona voglia, caro Socrate; né ci è scusa per trarsi indietro. E però ieri, tosto usciti di qua, giungendo alla casa di Crizia, nelle camere dove noi alloggiamo, e anco per via, ci mettemmo a pensare. Ora non sai tu? egli ci contò un'istoria antica; va', Crizia, la di' a lui, perché egli veda con noi se fa o non fa.

CRIZIA La dirò, se cosí pare anco al nostro compagno, a Timeo.

TIMEO A me sí, pare.

CRIZIA Sta' a udire, o Socrate, una molto maravigliosa istoria, tutta vera, come una volta raccontolla Solone, de' sette il piú savio. Egli era tutto della casa di Dropido, il nostro proavolo, e assai suo dimestico, come dice spesse volte ne' suoi canti ei medesimo. Ed egli disse a Crizia, l'avolo nostro, come ci contò di poi quel buon vecchio, che grandi e molto mirabili furon le antiche opere della nostra città, oscurate per il tempo e per la morte subitanea degli uomini; e fra tutte una è piú grande, della quale ci conviene oggi fare memoria, e per render grazie a te, e insieme, quasi inneggiando noi alla

Dea nella solennità sua, celebrare lei con degne e veraci laudi.

SOCRATE Tu di' bene; ma qual'è cotesta opera non mentovata e nientemeno fatta dalla nostra città anticamente, secondo che raccontò Solone?

III.

CRIZIA Io dirò quest'antica istoria, che io udii da uomo non giovine; perché allora Crizia, come disse ei medesimo, era già presso a novant'anni, ed io in su i dieci. Egli era il dí terzo delle feste della *Furbizia*, il dí dei *Fanciulletti*, e quello che usati sono di fare ogni volta, si fe' allora: i nostri padri ci posero premii di recitazione di canti. E ne furon recitati assai, di diversi poeti; ma io e altri molti figliuoli cantammo specialmente quelli di Solone; perché di quel tempo eran cosa nuova. Un certo uomo della nostra tribú, o perché cosí gli paresse, o per far piacere a Crizia, disse che Solone pareva a lui, non solo nelle altre parti il maggiore sapiente che mai fosse, ma ancora in poesia piú notabile di tutt'i poeti. Il vecchio, mi par di vederlo, tutto si rallegrò; e, sorridendo, gli disse: - O Aminandro, se la poesia egli avesse coltivato, non a sollazzo, ma sí come altri studiosamente, e compiuto l'istoria che ci recò egli qua dall'Egitto, la quale le sedizioni e i mali che trovò, facendo ritorno, neces-

sitarono a trascurare; secondo mio avviso né Esiodo, né Omero, né qualunque altro poeta si voglia, mai non sarebbe venuto in maggiore fama di lui -. Quegli domandò: - Qual'era questa istoria, o Crizia? - L'altro rispose: - L'opera piú maravigliosa di questa repubblica, sovra a tutte degna giustamente di rinomanza; ma la memoria sua non bastò in fino a noi, per il tempo e per la perdizione di coloro che l'ebbero fatta -. E quegli: - Mi di' dal principio, che ti raccontò Solone? e come? e chi la raccontò a lui per novella vera?

E Crizia a lui:

In Egitto, nel Delta propriamente, alla cui punta la fiumana Nilo si fende, e sí lo intornia, è una provincia, la quale si chiama Saitica; e la piú grande città di questa provincia è Sais, dove anco nato fu il re Amasi. Gli abitatori tengono fondatrice della città una Dea, e il nome è in lingua egiziaca Neit, e in greca, Atena; contano cosí; e dicono esser molto amici degli Ateniesi, e in alcuna cotale maniera essere di una schiatta con loro. Disse adunque Solone che là pervenendo, lo ricevertero a grandissimo onore; e che, dimandando delle antiche cose a quei sacerdoti in ciò piú savii, si fu accorto che niente, per dire cosí, non sapevano né egli né gli altri Greci. Fra le altre una volta, desideroso di trarli a ragionare degli antichi avvenimenti, si pone a dire delle cose di Grecia piú antichissime: di Foroneo, detto il primo, di Niobe, di Deucalione e Pirra, come camparono appresso il diluvio; e annovera le generazioni loro, e si studia,

rammemorando i tempi, mettere a ragione gli anni degli avvenimenti de' quali egli favella.

E uno molto vecchio de' sacerdoti, gli disse così: - O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli; un Greco non ci è, vecchio -. Ed egli, ciò udendo, disse: - Come di' tu questo? - Rispose: - Tutti siete giovani dell'anima, imperocché in essa non avete serbato niuna vecchia opinione di tradizione antica, e niuna dottrina canuta per il tempo. La cagione di ciò è questa: ei ci furono e saranno molti e diversi sterminii di uomini, grandissimi quelli per fuoco e acqua, da meno quelli per le altre innumerabili cose. E veramente quello che si dice appresso voi, Fetonte, figliuolo del Sole, una volta aggiogato i cavalli al carro del padre, e montatovi su, non sapendo carreggiare la strada, avere arso ogni cosa sopra la terra, morendo egli di folgore; questo a forma di favola; il vero poi è lo dichinamento degli astri che si rivolgono per lo cielo attorno alla terra, e lo incendio di tutte le cose sopra la terra per molto fuoco. Più allora periscono quelli che abitano in su le montagne e in alti luoghi aridi, che non quelli appresso al mare od ai fiumi; ma noi, il Nilo che bene è salvatore nelle altre distrette, campa ancora di questa, sciogliendosi dalle ripe e inondando. E allora che diluviano la terra gli Iddii, si salvano quelli di su le montagne, i bifolchi e i pastori; là dove gli abitatori delle vostre terre portati sono dai fiumi dentro del mare: ma in questa contrada né allora, né le altre volte, mai da su non ruina l'acqua nella campagna; per lo contrario, di giù levasi ella naturalmente, e sí

allaga. E però si dice che serbate sono qua le memorie delle antichissime cose, da poi che sempre, alle volte più e alle volte meno, è umana semenza in tutt'i luoghi de' quali non la discaccino verni crudi o caldi distemperati. Per questo, ogni bella cosa grande o in qual si voglia modo notabile appresso voi intervenuta, o qua, o in altri luoghi, la quale noi avessimo conosciuto per fama, tutto registrato è infino dall'età antica e serbato qua nei templi. Ma i vostri avvenimenti, e quelli degli altri, sono ogni volta registrati di fresco nelle scritture e negli altri monumenti che a repubblica si convengono; e novamente a usati intervalli di anni, sí come un morbo, scoppia, ruinando su voi, la fiumana di cielo, e lascia di voi quelli selvaggi di muse: sicché tornate da capo come giovini, non sapendo nulla di tutti gli avvenimenti di qua, né di quelli presso di voi, che furono negli antichi tempi. Onde, o Solone, quello che hai narrato ora tu delle generazioni vostre, quasi differisce poco dalle novelle dei fanciulli; imperciocché voi non ricordate che uno solo diluvio della terra, là dove furono molti per lo passato; e così non avete pure nuove che vissuta sia nella vostra terra la più bella e buona generazione di uomini che mai si vedesse, de' quali siete usciti, tu e tutta la cittadinanza, del piccol seme salvato; e vi mancan le nuove per ciò che di quelli sopravvanzati molte generazioni finiron la vita loro muti di lettere. Un tempo, o Solone, avanti il paventossimo scempio delle acque, la repubblica, la quale or si dice degli Ateniesi, era eccellentissima in arme, e in tutto governata a leggi bonissime; e si narra-

no di lei opere molto leggiadre e ordinanze bellissime sovra tutte quelle che il sol vide sotto il suo cielo, delle quali noi si abbia novelle.

Solone raccontò che egli, a udire, fu molto stupefatto; e prega i sacerdoti con grande istanza, che gli vogliano diligentemente narrare e per ordine le cose tutte quante de' cittadini suoi antichi. E il sacerdote a lui: - Niente ho invidia, e sí il fo per te e per la tua città e per la Dea, la quale ebbe in sorte e quella e la nostra, e allevolle e disciplinò tutt'e due: quella mille anni innanzi, prendendo la semenza da Terra e Vulcano, questa poi; e dell'ordinamento suo è segnato nei sacri libri il numero di anni otto mila. Adunque, dei tuoi cittadini vissuti è nove mila anni, ti dirò brevemente la piú gentile opera che mai abbiano fatto: un'altra volta, poi, avendo agio, recandoci in mano le scritture, le sporremo tutte con cura e ordinatamente. Quanto è a leggi, poni mente alle nostre; imperocché molti esempi di quelle che allora furono appresso voi, ritroverai qua appresso noi ancora presentemente. In prima, la generazione dei sacerdoti è sceverata dalle altre; e cosí similmente quella degli artigiani, dei quali ciascheduno, non meschiandosi ad altro, fa suo mestiere: e cosí similmente i pastori, i cacciatori, e gli agricoltori. E la generazione degli uomini d'arme, vedi già ch'ella è spartita da tutte l'altre; ai quali comandano le leggi, che di niun'altra cosa prendano cura, salvo che delle faccende di guerra. È armadura loro eziandio lo scudo, e arma la lancia; e noi primi ce ne fummo armati in Asia,

avendole mostrate la Dea prima a noi, siccome mostrolle prima a voi in quei luoghi.

Quanto è poi a gentilezza, tu vedi la legge che è appo noi quanta sollecitudine da principio avesse della universale scienza del mondo, infino alla divinazione e alla medicina che alla sanità provvede, rivolgendo essa queste divine scienze a utilità delle umane cose; e come curasse delle altre scienze che seguitano a quelle. Ora la Dea ordinò voi prima con questa istituzione e ordinamento; e vi elesse per istanza la terra dove nati siete, bene avvedendosi, che, posta essendo a dolce guardatura di cielo, porterebbe ella uomini prudentissimi. Adunque, come vaga ch'ella è di guerra e sapienza, quel luogo elesse e alleggrò prima di abitatori, il quale avea a portare uomini simigliantissimi a lei. E vivevate con cotali buone leggi, e ancora con molto piú buono reggimento, entrando voi innanzi a tutti gli uomini in ogni virtù, come si conveniva, essendo voi rampolli e creature degli Iddii. E molte generose opere della vostra repubblica, qua registrate, fanno maraviglia; ma una è, che avanza tutte in virtù e grandezza. Imperocché narrano le scritture quanta spaventosa oste una volta i cittadini vostri raffrenassero, in quello che su tutta Europa e Asia riversavasi furiosamente, erompendo da fuori dall'atlantico pelago. Quel pelago allora era navigabile, da poi che un'isola avea innanzi dalla bocca, la quale chiamate voi *Colonne di Ercole*; ed era l'isola piú grande che la Libia e l'Asia insieme, donde era passaggio alle altre isole a quelli che viaggiavano di quel tempo, e dal-

le isole a tutto il continente che è a dirimpetto, che inghirlanda quel vero mare. E per fermo, quel tanto mare che è dentro alla bocca della quale favelliamo, è un porto dalla stretta entrata, a vedere; ma quell'altro assai propriamente dire si può vero mare, e continente la terra che lo ricigne. Ora, in cotesta isola Atlantide, venne su possanza di cotali re, grande e maravigliosa, che signoreggiavano in tutta l'isola, e in molte altre isole e parti del continente; e di qua dallo stretto, tenevano imperio sovra la Libia infino a Egitto, e sovra l'Europa infino a Tirrenia. E tutta cotesta possanza, in uno restringendosi, tentò una volta, a un impeto, ridurre in servitù e la vostra terra e la nostra e tutte quante giacciono dentro dalla bocca. Allora, o Solone, la milizia della città vostra per virtù e prodezza nel cospetto degli uomini si fe' chiara. Conciossiaché, essendo ella animosa sovra a tutti e molto sperta di guerra, parte conducendo le armi de' Greci, parte necessitata a combatter sola per lo abbandonamento degli altri; ridotta in estremi pericoli; da ultimo gli assalitori ricacciò e trionfò; e quelli non ancora fatti servi ella campò da servaggio, e quanti abitiamo dentro ai termini di Ercole liberò tutti molto generosamente. Passando poi tempo, facendosi terremoti grandi e diluvii, sopravvegnendo un dí e una notte molto terribili, i guerrieri vostri tutti quanti insieme sprofondarono entro terra; e l'Atlantide isola, somigliantemente inabissando entro il mare, sí sparve. E però ancora presentemente quel pelago non è corso da niuno ed è inesplorabile; essendo

d'impedimento il profondo limo, il quale, al nabissare dell'isola, si scommosse.

IV.

Socrate, ecco brevemente le cose raccontate dal vecchio Crizia, secondo ch'egli udí da Solone. Ragionando tu ieri della repubblica e degli uomini che hai mentovati, io mi maravigliai, sovvenendomi di quello che io ora dico; notando come per un cotale abbattimento divino bene tu in gran parte in quelle medesime cose ti abbattessi, le quali disse Solone. Io non volli lí per lí aprir bocca, perché ell'eran cose vecchie, e me ne ricordava poco; e pensai che fosse bisogno innanzi ridurmele dentro me bene a mente, e poi parlare. Ma tosto io accettai ieri la commissione tua, considerando che la difficoltà molto grave la quale suole essere in simiglianti cose, io vo' dire quella di porre innanzi un argomento che piaccia, non ci facea paura. E cosí come ti contò Ermocrate, ieri, uscendo di qua, cominciai a dir loro di questa istoria, cosí come ella mi riveniva alla mente; e partito ch'io fui da loro, pensandoci su la notte, la ripigliai quasi tutta, filo per filo: perché, dice cosí il proverbio, le cose apprese nella puerizia si ricordan ch'è una maraviglia. Per certo non so bene se potessi io rammentare le cose, le quali io udii ieri; e queste che udito ho è tanto tempo,

farei le maggiori meraviglie del mondo se pure una me ne sfuggisse. Ché io come fanciullo proprio, pigliava allora gran diletto di stare a udire; e quel buon vecchio ammaestravami di gran voglia, e a tutte le dimande, e quante! mi soddisfaceva sí, che da ultimo elle mi rimasero in mente come dipinture a fuoco che mai poi non isvivano. E però tosto io ridissi loro stamane queste medesime cose, acciocché meco egli avessero argomento di ragionare assai copioso.

Ora adunque, che è quello a che io attendeva, io sono pronto di raccontartele, o Socrate, non pure sommariamente, ma come io le udii, per filo e per segno; e la città, la quale come favoleggiando tu ci adombrasti ieri, traslatando nel vero, porremo qua, da poi che questa è quella medesima; e i cittadini i quali tu hai concepiti nella mente, diremo noi essere propriamente quelli antichi nostri mentovati dal sacerdote, perocché concordano perfettamente, sí che non faremo noi dissonanza alcuna dicendo essere quelli medesimi di quel tempo. E pigliando ciascuno di noi la parte sua, procureremo con tutto il potere nostro di adempiere quello che tu ci hai commesso. Ora, Socrate, è a vedere se piace questo argomento, o se bisogno è cercare di altro in quel cambio.

SOCRATE E quale, Crizia, piglieremmo in cambio di questo? il quale ben si conviene al presente sacrificio a reverenza della Dea; e poi, che è piú, non è favola immaginata, ma sí vera istoria. Come, e donde ne torremo noi un altro, se lasciamo questo? Non può essere: su via,

con la buona ventura, parlate voi; e io, riposandomi per compenso del discorso che io feci ieri, vi starò a udire.

CRIZIA Adunque, Socrate, guarda come noi ti abbiamo ordinata la imbandigione. Parve a noi che Timeo, il quale è fra noi spertissimo di astronomia e ha posto grandissimo studio in conoscere la natura dell'universo, dovesse parlar primo, incominciando dalla generazione del mondo e facendo fine alla natura degli uomini. Io, appresso, da lui ricevendo gli uomini col ragionamento suo generati, e da te quelli che tu hai ammaestrati eccellentemente; e, secondo la legge e l'istoria di Solone, menandoli nel nostro cospetto quasi dinanzi a giudici, farrolli cittadini di questa città, come s'eglino fossero quelli Ateniesi d'allora, i quali le scritture sacre di Egitto ci rivelarono essere isvaniti; per ragionar poi di loro come di cittadini nostri e Ateniesi davvero.

SOCRATE Questa imbandigione che voi mi fate, mi par bene copiosissima e splendida. Dunque, par che tocchi a te di cominciare, o Timeo; invocati che tu avrai gl'Iddii, come è costume.

V.

TIMEO Ma tutti, Socrate, anco se di poca mente, in sul mettersi a qualsiasi faccenda, o piccola o grande, sempre invocano Iddio; e noi, che abbiamo a ragionare

dell'universo, se egli è generato o no, se non siamo dis-sennati proprio, necessità è che invociamo e preghiamo gl'Iddii e le Dee, perché ci faccian parlare in forma, che noi piacciamo a loro specialmente, e poi a noi. E così pregati siano gli Iddii. E noi ci abbiamo a confortare perché voi assai agevolmente possiate intendere, e io dica aperto e chiaro ciò ch'io penso delle questioni messe avanti.

Secondo mio avviso si ha a distinguere primieramente queste cose: che è quello che sempre è, e non ha generazione; e che è quello che si genera, e mai non è. L'uno, è ciò che si comprende per intelletto e ragione, siccome quello che è eternamente a un modo; l'altro, per lo contrario, è ciò ch'è opinabile per opinione ed irrazionale senso, generandosi esso e perendo sí, che mai non è veramente. Tutto quello poi che si genera, è necessità che generato sia da alcuna cagione; senza quella non potendo cosa alcuna venire a generazione. E quando l'artefice di qualsivoglia opera vagheggia quello che è medesimo eternalmente, e giovandose ne così come di esempio, l'idea e virtù di quello reca ad atto, necessità è che faccia cosa bellissima; per lo contrario, non bella, se in alcuna generata cosa egli guarda, e di generato esempio si giova.

Intorno all'intero cielo o mondo, e, se mai voglia alcun altro nome, se gli dia pure, è da considerare presentemente ciò, che in principio è da considerare intorno a ogni cosa: cioè, se fu sempre, senza incominciamento veruno di generazione; o se fu generato, incominciando

da alcuno principio. Fu generato: imperocché egli si può vedere, e si può toccare, e ha corpo; e queste cotali cose sono sensibili; le cose sensibili poi, che si comprendono per opinione e senso, si mostrarono generantisi e generate. Ciò poi che è generato, noi dicemmo che da alcuna cagione dee essere generato.

Ma è malagevole cosa trovare il Fattore e il Padre di questo universo; e, trovatolo, impossibile cosa è farlo manifesto a ogni uomo.

Ciò che presentemente è da considerare, si è, il Fabbro, facendo l'universo, quale esempio abbia egli mai vagheggiato, se quello ch'è d'un modo medesimo eternamente, o quello ch'è generato. Se bello è questo mondo, e se l'artefice suo è buono, chiaro è allora ch'egli vagheggiò quello eterno; se poi no, che pure nefanda cosa è a dire, quello generato. Ma egli è palese a ogni uomo che vagheggiò quello eterno; perché il mondo è dei generati il più bello, e Iddio è dei generanti il più buono. Generato così il mondo, egli fatto è secondo esempio il quale comprendesi per ragione e intelletto, e rimane eternamente a un modo. Per ciò che è ora detto, questo mondo necessariamente dee essere simulacro di alcuno.

Ora, in ogni quistione di grandissimo momento è principiare in forma convenevole; e però, avendo io a favellare del simulacro, in prima è a distinguere due specie di ragionamenti: l'una che è del simulacro, e l'altra che è dell'esempio; essendo parentela fra i ragionamenti e le cose, delle quali quelli sono interpreti. Adunque, quelli intorno a cosa stabile e ferma, che luce all'in-

telletto, conviene ancora che sieno stabili e fermi, e, quanto esser può, inespugnabili e immobili; quelli poi intorno a cosa che è simulacro di quello che ho mentovato, basta che alla prima specie di ragionamenti siano simiglianti e conformi; imperocché, ciò che essenza è a generazione, verità è a fede¹. Se dunque, Socrate, dopo le molte cose dette da molti intorno agl'Iddii e alla generazione dell'universo, non possiamo noi offerirti ragionamenti squisiti e concordi in ogni parte seco medesimi, non ti maravigliare; e se i miei non sono men verosimili che quelli di qualunque altro, sta' pure contento; ricordoti, che io che parlo, e voi, giudici miei, abbiamo umana natura; in modo che su questo argomento ricevendo verosimili novelle, piú non conviene dimandare.

SOCRATE Bene assai, o Timeo; si ha a riceverle come tu di': e già abbiamo ricevuto il tuo proemio con maraviglioso diletto. Seguita pure.

VI.

TIMEO Diciamo per quale cagione il Compositore ebbe fatto la generazione e questo universo. Egli era buono; e mai in uno buono non nasce invidia, per niuna

¹ Essenza dee esser presa nel sentimento di enti immutevoli, o idee; generazione poi, nel sentimento di tutto ciò che diviene, di tutto ciò che apparisce e sparisce.

cosa; e però egli volle che tutte le cose s'approssimassero a lui quanto potevano. Se alcuno accoglie da sapienti uomini questa, siccome principal ragione della generazione e del mondo, adopera dirittamente. Imperocché Iddio, volendo che tutte le cose fossero buone, e, quanto poteva, niuna rea, prendendo ciò ch'era a vedere, che non istava quieto ma sregolatamente movevasi e inordinatamente, sí dal disordine ridusselo a ordine, giudicando egli questo al tutto essere migliore di quello. Ora, al Bonissimo lecita cosa né fu né è di fare altro, se non ciò ch'è bellissimo; e da poi ch'egli, ragionando nel cuore suo, trovò niuna delle visibili opere, privata di intelletto, considerata intera, non potere mai essere piú bella di quella che ha intelletto; e non potere abitare intelletto in checchessia, senza anima; per cotesto ragionamento componendo egli un'anima dentro a un corpo, fabbricò l'universo, per compiere la piú bella e buona opera che mai si potesse. Adunque è a dire verosimilmente che questo mondo è generato vivo, animato e in verità intelligente, per provvidenza di Dio.

Se egli è cosí, seguita ora a dire a similitudine di quale degli animali abbiato fatto il Compositore. Non repoteremo noi che egli abbiato fatto a similitudine di alcuno di quelli che hanno particolar forma; perocché niuna cosa non può essere mai bella, la quale somigli a alcuna altra ch'è imperfetta. Ma noi poniamo ch'esso a quello è somigliantissimo, del quale sono parti gli altri animali, considerati singolarmente e ne' loro generi; imperocché cosí quello contiene in sé tutti gl'intelligibili animali,

come questo mondo noi contiene e tutti gli animali visibili. E Iddio, volendolo assomigliare, quanto poteva piú, al bellissimo e perfettissimo degl'intelligibili animali, compose un animale solo, visibile, che entro sé raccoglie tutti quanti li animali cognati suoi.

E abbiamo noi detto per avventura dirittamente che uno è il cielo? o piú diritta cosa ella era a dire molti e infiniti? Uno, se il cielo fatto è secondo l'esempio: imperocché non può essere che due siano quelli che in sé contengono tutti quanti gl'intelligibili animali; se no, sarebbe di bisogno un altro animale novamente, il quale tutt'e due contenesse, del quale ei sarebbero parti; e allora non piú direbbesi ragionevolmente che somigliante a quelli è questo mondo. Acciocché adunque il mondo, per essere solo, fosse simile al perfettissimo animale, non fece il fattore due né infiniti mondi, ma sí questo uno e unigenito cielo, il quale cosí è, e sarà.

VII.

Ciò ch'è generato, dee essere corporale, e visibile, e palpabile. Ma niuna cosa mai sarebbe visibile senza fuoco; né palpabile senz'alcuna solidezza; e né anche poi solida, senza terra. Onde, messosi Iddio a comporre l'universal corpo, sí ebbelo fatto di terra e fuoco. Ma non può essere che siano due cose sole legate speciosamente

senza una terza; imperocché necessità è che alcuno legame sia in mezzo di loro, il quale le congiunga. E il più bello de' legami quello è, che faccia di sé e delle cose che lega, quanto esser può, uno. E la proporzione fa ciò in forma bellissima: imperocché, quando di tre numeri o corpi o potenze quali si vogliano, il primo sia verso al medio, ciò che il medio è verso all'ultimo; e, novamente, ciò che l'ultimo è verso al medio, il medio sia verso al primo; allora divenendo il medio primo e ultimo, e l'ultimo e il primo divenendo medii, tutti divengon medesimi fra loro necessariamente; e medesimi divenuti fra loro, tutti sono uno.

Ora se il corpo del mondo avea a essere piano, senza profondità alcuna, un solo medio bastava per collegare i contrarii fra i quali fosse posto, e sé con quelli. Ma ei conveniva che fosse solido; e i solidi non si concordano insieme con un medio solo, ma sí con due ogni volta. E però Iddio, posto acqua e aria in mezzo a fuoco e terra, e proporzionatili fra loro quanto si poteva piú, a un medesimo modo; sicché quello che fuoco fosse verso ad aria, fosse aria verso ad acqua, e quello che aria fosse verso ad acqua, fosse acqua verso a terra; sí collegò e compose un corpo visibile e palpabile. Per queste ragioni, di questi corpi, quattro di numero, così fu generato il corpo del mondo, che esso per proporzioni consente seco medesimo, e s'aduna seco medesimo con tanto affetto, che sciogliere non lo può niuno, se non colui che l'ebbe legato.

La mondana fabbrica ricevette in sé tutto quanto ciascuno dei quattro corpi sopradetti; imperocché Iddio compose il mondo di tutto il fuoco e acqua e aria e terra, non lasciando fuori niuna parte o valore di niuno di quelli. In prima, perché il mondo fosse, quanto poteva, animale perfetto, e di perfette parti; e, oltre a ciò, perché fosse uno, non essendo lasciata materia donde generare si potesse un altro simigliante: e poi ancora perché egli fosse senza morte e vecchiezza; avvisando bene Iddio, che il caldo, il freddo e tutte l'altre cose che hanno forte possanza, stando di fuori ai corpi e quelli fuori di tempo assalendo, li sciogliono, e, inducendo morte e vecchiezza, sí li fanno venire a corruzione. Per tal cagione e ragione Iddio lo fe' uno e tutto, compiuto e di compiute parti, e perpetuamente sano e giovine; e diedegli figura alla natura di lui assai convenevole. E da poi che all'animale deputato a raccogliere dentro sé tutti gli altri animali quella figura si conveniva, la quale dentro sé raccoglie tutte le figure; per questo lo torniò in forma di sfera, il mezzo da ogni parte rimoto dagli estremi egualmente, dandogli di tutte le figure quella piú perfetta e simigliante piú a sé medesima, giudicando piú bello infinite volte ciò che simile è, che ciò che è dissimile. E liscio lo fe' studiosamente di fuori tutto intorno, per molte ragioni: perocché niente avea bisogno di occhi, ché non era rimasta fuori niuna cosa a vedere; né di orecchi, ché né anco rimasta era fuori cosa niuna a udire; e non era né anche aria d'attorno, sí che bisogno avesse di respirare; e similmente non avea bisogno di alcuno organo a fine di

ricevere nutrimento, e, patito che lo avesse, mandarne via il soperchio, perché, se nulla ci era, egli non perdeva nulla, e nulla non se gli aggiungeva di dove che sia; e fu generato così per magisterio di arte, che egli trae suo nutrimento della corruzione sua medesima, e di tutto in sé e di per sé fa e patisce: perché il Compositore pensò che meglio era il mondo bastando a sé medesimo, che se avesse mai avuto bisogno di altre cose. E mani, le quali non gli bisognavano niente per cagion di pigliare o respingere alcuna cosa, non credette bene Iddio appiccargliene vanamente; né i piedi o altro per lo ministerio dell'andare, avendogli assegnato movimento convenevole al corpo suo, cioè, dei sette, quello che più fa all'intelligenza e alla mente. Ond'egli menando lui intorno, in una medesima forma, in un medesimo spazio, in lui medesimo, sí il fe' volgere in giro, privandolo di tutte l'altre specie di moti e dei lor vagamenti. E da poi ch'egli non avea bisogno di piedi per questo suo rigirare, Iddio il generò senza gambe e piedi.

VIII.

L'Iddio che sempre è, così ragionò in cuor suo dell'Iddio che avea a essere quandochessia; e fe' un corpo liscio, tutto a una forma, con il mezzo suo rimoto ugualmente dagli estremi, intero e compiuto, e composto si-

migliantemente di corpi compiuti. E l'anima, messola nel mezzo, distese per tutte le parti di quello e con essa involselo di fuori tutto d'intorno: e così fatto è un solo cielo, solitario, per la virtù sua contento di abitare seco medesimo, di niuno altro non bisognoso, e di sé medesimo conoscitore e amatore assai; e però fatto è Iddio beato. L'anima, non così come ne prendiamo noi a favellare dopo il corpo, Iddio la fe' anco più giovine; perocché egli che li disposò tutt'e due, mai non avrebbe lasciato che il più giovine governasse il più vecchio. Ma da poi che molto noi siamo alla balia del caso, così parliamo anco un po' a caso alcune volte. Ma l'anima è prima per nascimento e gentilezza, e più antica del corpo, siccome quella che avea a donneggiare, e il corpo a ubbidire: e Iddio la fe' di questi principii, in questa forma.

Della indivisibile essenza, la quale è medesima eternalmente, e di quella la quale nei corpi generasi di visibile, egli contemperò una terza specie di essenza, la quale sta nel mezzo di quelle due, partecipe della natura del *medesimo* e di quella dell'*altro*; e nel mezzo di quelle due sí la pose. E, pigliate che ebbe tutt'e tre, le meschiò in una specie; contemperando per forza la natura dell'*altro*, indocile a meschianza, con quella del *medesimo*. E, meschiato queste due nature² con la *essenza* (cioè con la natura che media è fra quelle); e di tre fattone una, tutto questo egli divise novamente in tante

² Cioè, quella dell'*altro*, e quella del *medesimo*; quella dov'è più variabilità, e quella dov'è più invariabilità.

parti, quante si convenne; sí che ciascuna fosse temperata della natura del *medesimo*, di quella dell'*altro*, e di quella *essenza* che è nel mezzo. Ed egli cosí cominciò a spartire. Del tutto prima toglie una parte; poi un'altra, ch'era due cotanti di quella; e poi la terza, la quale era una volta e mezzo la seconda, e tre la prima; e poi la quarta, ch'era due cotanti della seconda; e poi la quinta, ch'era tre cotanti della terza; e poi la sesta, la quale era la prima otto volte; e la settima poi, la quale era la prima ventisette volte. Dopo ciò riempie gl'intervalli doppi e tripli (*delle due sequenze di numeri che vennero dalla detta divisione, le quali hanno a ragione loro, l'una il due, e l'altra il tre*), avendo ancora di là riciso altre parti, e postole in questi intervalli; facendo sí che fossero in ciascuno intervallo due medii, e l'uno avanzasse un estremo e avanzato fosse dall'altro di una medesima parte di ciascuno di quelli; e l'altro che tanto in numero avanzasse un estremo, quanto egli dall'altro estremo fosse avanzato. E messo ne' detti intervalli questi medii, e nati nuovi intervalli, cioè d'uno e un mezzo, d'uno e un terzo e d'uno e un ottavo, egli riempie con l'intervallo d'uno e un ottavo gli intervalli d'uno e un terzo, lasciando parte di ciascuno di essi; e l'intervallo di cotesta parte lasciata era siffatto, che come dugencinquantasei e dugenquarantatrè, cosí i termini suoi eran tra loro. Per sí fatto modo Iddio ebbe consumato tutta quella meschianza, della quale levata avea le parti sopraddette. Ora egli scisso in due, per lo lungo, cotesta composizione e adattato l'una parte in su l'altra in sul mezzo loro, a figura

della lettera Chi, ciascheduna di quelle per tale modo curvò in cerchio, che i capi dell'una parte si toccassero tra loro e con i capi dell'altra, a dirimpetto alla commesura; e con un movimento le involse, il quale ruota nel medesimo spazio e nella medesima forma. E fe' sí che uno dei cerchi fosse di fuori, l'altro di dentro: e addimanda movimento della natura del *medesimo*, il movimento del cerchio il quale è di fuori; e della natura dell'*altro*, quello del cerchio il quale è di dentro. E fe' che il cerchio della natura del *medesimo* si rigirasse a diritta e di costa; e quello dell'*altro* a sinistra, secondo diagonale. Nientedimeno la signoria concedette al rivolgimento del *medesimo* e *simile*, lasciandolo intero; per lo contrario, spartito sei volte il rivolgimento di dentro, ei ne fe' sette cerchi diseguali, di due specie, e ciascheduna con tre intervalli; e hanno gl'intervalli dell'una specie il due a ragione loro, e quei dell'altra, il tre; e ordinò che i cerchi andassero con moto contrario, tre simigliantemente veloci, e quattro dissimigliantemente e inverso ai tre e fra loro, ma tutti commisuratamente.

IX.

Compiuto che ebbe Iddio l'anima secondo la mente sua, ordinò dentro lei tutto quello che è corporale, e, disponendo centro con centro, sí li recò ad armonia. E l'a-

nima dal mezzo insino a ogni parte del corpo dilatata in cerchio, e di fuori fasciatolo, sé in sé rivolgendo incominciò divino principio d'intellettuale vita, durabile in perpetuo. E così fatto è visibile il corpo del cielo, l'anima poi invisibile; ma essendo ella partecipe di ragione e armonia, ella è infra tutte le generate cose la più buona fattura del più buono degl'intelligibili eternali enti. E come quella che temperata era di queste tre parti, della natura del *medesimo*, di quella dell'*altro* e della *essenza* la quale è nel mezzo, e partita era e collegata proporzionatamente; e come quella che a sé medesima in perpetuo torna per lo suo circolare; ogni volta ch'ella attinga cosa di natura atta a esser divisa, o vero no, movendosi tutta quanta dice quella a quale cosa sia medesima, e da quale diversa; e specialmente ella dice con qual riferimento, e come, e dove, e quando avvenga a ciascuna delle generate cose di esser così o così passionate, e in rispetto alle cose che divengono, e in rispetto a quelle che rimangono medesime eternalmente. Il logo³, che è similmente verace, o si volga a cosa la quale abbia natura del *medesimo*, ovvero dell'*altro*; rigirandosi dentro quello che da sé muovesi senza suono e voce; quando s'indirizzi a cosa sensata, e il cerchio dell'*altro* ne dà a tutta l'anima le novelle, girando regolarmente, allora le vere opinioni si generano e le ferme credenze: quando poi s'indirizzi a cosa intellettuale, e il bene roteante cerchio del *medesimo* sparge le novelle, allora intelligenza

³ Il verbo interiore dell'anima.

e scienza si compiono necessariamente. Se persona volesse mai dimandare con alcun altro nome che quello di anima questa nella quale si generano le due nominate forme di conoscimento, ella certo in niuno modo direbbe vero.

X.

Il Padre, come vede muovere e vivere questo suo generato simulacro degli Iddii eterni, s'allegria; e dalla allegrezza pensò nel cuore suo di farlo tuttavia piú simigliante all'esempio. E perocché questo è eterno animale, egli si fu messo a fare questo universo altresí tale, secondo il potere suo. La natura dunque dell'animale era eterna; ma non potea essere che questa cosa s'adattasse perfettamente a quello che è generato; e pensa fare un cotale mobile simulacro dell'eternità. E cosí ponendo egli sesto al cielo, della eternità immanente nell'uno fa una immagine eterna, procedente secondo numero, quella che noi addimandiamo tempo. Imperciocché giorni e notti e mesi e anni non erano, avanti che fosse generato il cielo; e mentreché si compone questo, Iddio ordina la generazione di quelli. E tutte sono parti di tempo: ed eziandio l'*era* e il *sarà* sono generate forme di tempo, le quali senza avvedimento noi traslatiamo non dirittamente, nella essenza eterna; laddove l'è solo si conviene a lei

secondo verace parlare, e l'*era* e il *sarà* s'ha a dire delle generate cose, procedenti nel tempo: imperocché sono movimenti; e quello che sempre è immobilmente medesimo, non conviene che divenga, o divenuto sia alcuna volta, o presentemente, o abbia mai a divenire piú giovane o piú vecchio, o universalmente checchessia di tutto quello che generazione presta alle cose che si rivolgono al senso⁴; ma elle sono forme del tempo, il quale imita la eternità, e secondo numero sé rigira. Simigliantemente noi siamo usati di dire: il divenuto è divenuto, il divenente è divenente, quello che è a divenire è a divenire, il non ente è non ente; ma cosí dicendo, non diciamo diritto. Ma forse non è egli ora il caso di trattare di ciò diligentemente.

XI.

Adunque si generò il tempo insieme con il cielo, acciocché, generati insieme, si scioglano ancora insieme, se mai scioglimento alcuno a loro avvenisse. E fu generato il cielo secondo l'esempio della natura eterna, acciocché egli fosse simigliante a lei quanto potesse. L'esempio è *ente*, tutta la eternità; e il cielo, tutto il tempo,

⁴ Cioè di tutto quello che il moto del divenimento presta alle cose sensibili: cioè di tutto quello che le cose sensibili possono essere, perciò che divengono e mai non sono.

perpetualmente fu ed è e sarà generato. Per questo pensiero e intendimento di Dio inverso al tempo affinché egli si generasse, fatto è il sole, e la luna, e cinque altri astri che s'addomandano pianeti, per la custodia e distinzione dei numeri del tempo. Formato Iddio i corpi di quelli, sette di numero, poseli nelle orbite, sette anche esse, nelle quali la circolazione dell'*altro* fa suo movimento. Egli pose la Luna nel primo cerchio che inghirlanda la Terra; il Sole in quello ch'è secondo, attorno alla Terra; e Lucifero, e il pianeta che sacro è a Mercurio, in quelli cerchi che si rigirano veloci così come il Sole, ma con avviamento contrario, sí che il Sole e il pianeta di Mercurio e Lucifero, ciascuno giugne l'altro, e giunto è da quello. Se uomo fosse mai vago di sapere per dove messi abbia Iddio gli altri pianeti, e con quale intendimento, bene porgerebbe questa sopraggiunta più gravezza, che non esso argomento per cagione del quale si è toccato queste cose. Ma ciò si sporrà forse un'altra volta degnamente, a nostro agio.

Incontante che tutt'i pianeti, ch'erano di bisogno per adoperare insieme la comparita del tempo, furono entrati nei cerchi, e legati con animati legamenti i loro corpi, furon divenuti animali; appresi gli ordinamenti, seguendo il moto dell'*altro*, che è obbliquo e traverso il moto del *medesimo* dal quale è signoreggiato, quale si fu messa ad andare per maggiore e quale per minore orbita, e quei dall'orbita minore volgersi più veloci, quei dalla maggiore, più lenti; ma a cagione del movimento del medesimo quei di loro che si rivolgono velocissima-

mente e che giungono i piú lenti, parvero a comparazione di questi essere tardi, e da questi essere giunti. La quale cosa però avvenne, che il moto del *medesimo* rivolge spiralmemente tutti i loro cerchi; sicché per lo andare quelli con due indirizzamenti contrarii⁵, quel pianeta che piú tardo si dilunga dal moto del medesimo, il quale è velocissimo, pare tenergli dietro molto da presso.

Ma, acciocché alcuna misura chiara ci fosse della lentezza e velocità con la quale per li otto cerchi questi pianeti, gli uni in rispetto agli altri, farebbero loro viaggio, Iddio accese un lume nel secondo de' cerchi che inghirlanda la terra, il quale chiamato è sole, perché egli illuminasse tutto il cielo molto abbondantemente, e tutti quegli animali partecipassero di numero, ai quali si conveniva, apprendendolo dal volgimento del *medesimo* e *simile*. E fatto è cosí dí e notte, per questa ragione; e sono essi il giro della circolazione una e sapientissima. Allora il mese si compie, quando la luna, girata attorno per lo suo cerchio, giugne il sole; e allora l'anno, quando il sole eziandio rigirato ha la sua strada. I giri degli altri pianeti, non avendoli intesi gli uomini, eccetto pochi fra molti, né li addimandano con nomi, né li commisurano fra loro, facendo le ragioni con numeri; in modo che ignorano, per cosí dire, che tempo sono altresí i loro errori smisuratamente molti e varii maravigliosamente. Ma però malagevole cosa non è a intendere, che allora il

⁵ Siccome soggetti al moto diurno, e a quello obbliquo dell'eclittica, i quali moti sono contrarii fra loro.

perfetto numero compie il perfetto anno, quando compiuto il moto loro tutti gli otto giri, il quale misurato è dal cerchio del *medesimo* che muovesi d'una medesima forma, al principio sono rivenuti di dove pigliaron le mosse. Così e per questa ragione sono nati tutti quegli astri che viaggiano per lo cielo e fanno loro svolte, acciocché questo mondo, quanto più poteva, fosse simigliantissimo al perfetto e intelligibile animale, accostandosi alla natura eterna di quello.

XII.

E già in ogni cosa, infino alla generazione del tempo, fatto è il mondo a similitudine del suo esempio: se non che egli non accoglieva ancora in sé tutti gli animali; e da questo lato era dissimigliante. E Iddio effigia la natura dell'esempio medesimo, e compie il difetto. E siccome contempla la mente sua specie, le quali abitano nell'animale che è veramente; così egli pensa che tante e cotali ne abbia ad avere il mondo, quanti e quali son quelle. E son quattro: l'una è celestiale specie d'Iddii; un'altra, che è alata, va per l'aria; la terza è specie acquatica; la quarta poi ella è pedestre e terrena. Fece la specie degl'Iddii in grandissima parte di fuoco, perché ella fosse splendentissima e bella molto a vedere; e la fe' ben ritonda, assimigliandola all'universo, e posela in comu-

nione con l'intelletto di quello che è potentissimo, ordinandola seguace di lui, e distribuendola attorno attorno per tutto il cielo, acciocché egli fosse verace mondo, e in tutte le parti sue molto ornato. E due movimenti avvivò in ciascuno di quelli: uno roteante nel medesimo spazio e nella medesima forma, da poi che egli pensano sempre dentro sé medesimamente di ciò che rimane sempre medesimo; l'altro verso avanti, da poi ch'eglino sono donneggiati dalla circolazione del *medesimo* e *simile*; e feceli immobili e fermi in rispetto agli altri cinque movimenti, acciocché quanto si poteva ciascuno di loro fosse sommamente bonissimo. Per tal ragione nati sono gli astri non errabondi, animali divini, eterni, i quali roteando in una medesima forma e in uno medesimo luogo, così si rimangono eternalmente: ma quegli altri, rivolventisi, vagabili, generati sono così come detto è di sopra. La terra, nostra nutrice, arrotolata intorno all'asse che è disteso per l'universo, egli ordinò guardiana e artefice della notte e del giorno; la quale è la più venerabile e antica di quanti Iddii generati fossero in cielo.

A dire poi le danze di cotali astri, gli scontramenti loro, il rotare dei cerchi e il loro muovere innanzi; e nei congiugnimenti quali Iddii siano accosto, quali a dirimpetto; e come e quando e dietro o innanzi a quali si celino a noi e infra loro; e come novamente apparendo annunzino futuri danni, mettendo grande paura, a coloro che sono adatti a far le ragioni; a dire ciò, non essendo alcun simulacro di essi astri avanti agli occhi, sarebbe vana fatica. Ma stiamo contenti alle cose che sono dette,

e facciamo qua fine al nostro parlare sovra la natura de-
gl'Iddii visibili e generati.

XIII.

Dire poi e sapere la generazione degli altri Demoni, ella è cosa piú che da noi; ed è a credere a coloro che di ciò han favellato innanzi, discendendo quelli da Iddii e bene conoscendo i parenti proprii. Adunque non si può non credere a figliuoli d'Iddii, poniamo che parlino senza prove verosimili o vere; e noi, seguitando la legge, crediamo pure, dacché dicono di contar fatti di casa.

La generazione adunque di questi Iddii, cosí com'egli la contano, cosí sia e si dica. Di Gea e Urano furon figliuoli Oceano e Teti; di Oceano e Teti furono figliuoli Forci, Crono e Rea, e gli altri; di Crono e Rea sono poi nati Giove, Giunone e quanti noi sappiamo essere addimandati loro fratelli; e poi anco i figliuoli loro.

Da poi che furono generati tutti questi Iddii che si rivolgono manifestamente per lo cielo, e quegli altri che appariscono quando essi vogliono, cosí disse a loro il Generatore dell'universo: O Iddii, figliuoli d'Iddii, le fatture, delle quali io sono artefice e padre, sono indissolubili; cosí voglio. Per certo, ciò ch'è legato, tutto è dissolubile: nientedimeno, a voler sciogliere cosa la quale buona è a vedere e fatta è bellamente, egli è da malvagi.

Onde, se voi non siete immortali né indissolubili totalmente perciò che siete generati, voi non sarete né anche sciolti, e mai non v'incoglierà fato di morte; così voglio; e la volontà mia bene è più tenace legame e forte, che non quelli con i quali foste legati nascendo. Aprite ora la mente a ciò che io dico e paleso. Rimangono ancora a generare tre specie di mortali: non generandosi, sarebbe il cielo imperfetto, non avendo egli in sé ogni ragione d'animali; e pure mestieri è che li abbia, se dee esser perfetto come si conviene. Ma, generandoli e avvivando io, eglino agguaglierebbero gl'Iddii. Adunque, acciocché sian mortali, e questo universo tale sia veramente, attendete voi secondo vostra natura a fare gli animali, e la mia virtù imitate, la quale io, generando voi, feci manifesta. E quanto è a quella parte di loro, la quale conviene che abbia un nome cogl'Immortali, e che si addomanderà divina, e in quelli di loro sarà duce, i quali vorranno seguitare giustizia, io ve ne porgerò la semenza con la germoglia. Quanto è all'altro, sovratessendo voi la natura immortale a quella mortale, sí fate e generate animali, e nutricateli, e allevateli, e, venendo essi a morte, riceveteli novamente.

XIV.

Disse queste cose. Poi di nuovo, nel vaso nel quale temperato avea e meschiato l'anima dell'universo, i sopravvanzati elementi gittò e rimeschiò, quasi nella maniera medesima: se non che non eran come quelli, ma sí bene secondi e terzi in ischiettezza. E ne fa un tutto, e lo diparte in tante anime, quanti sono gli astri, a ciascuno di questi distribuendo una di quelle. E postole ivi, cosí come in cocchio, mostrò loro la natura dell'universo; e le fatali leggi disse a loro: che il primo nascimento a tutti sarà uno medesimo, perché da lui non fosse diminuito niuno: che disseminate ciascuna in uno strumento di tempo che a lei convenisse, sí avrà a nascere l'animale piú pio; e da poi che la umana natura è gemina, piú forte sarà quel sesso il quale dipoi si addomanderà maschio: che come elle saranno piantate di necessità nei corpi, e a essi corpi una cosa s'aggiugne, un'altra ne va via, un sentimento medesimo s'avrà a ingenerare in tutti gli animali, fatto di passioni violente; e poi amore, mischiato di dilettezze e di doglie; e paura poi, ira, e l'altre cose seguaci a queste o contrarie; le quali se eglino signoreggeranno, sí viveranno in giustizia; e se da quelli saranno signoreggiati, in iniquità: che qualunque viverà onestamente per lo tempo segnato a lui, di nuovo egli nella abitazione dell'astro suo ritornando, menerà vita beata. Per lo contrario, se in ciò falla, nel secondo nascimento egli trapasserà in natura di femmina; e se non si rimane

ancora dalla malvagità sua, al modo che immalvagisce, così egli dibasserà ogni volta in alcuna cotal bestiale natura: che mai le permutazioni sue e ambasce non avranno riposo, innanzi ch'egli, seguitando il giro del *medesimo* e *simile* il quale si volge entro lui, non domi con la ragione la molta turba, la quale se gli fu ingenerata poi, di fuoco, aria e acqua e terra; schiamazzante, pazza; e in sua onestà non rivenga.

Fatti questi bandi, acciocché poi non fosse colpabile della malvagità futura di ciascuno animale, egli disseminò le anime quali nella Terra, quali nella Luna, e quali via via negli altri strumenti di tempo. Commise poi a giovini Iddii quello che era a fare dopo la seminazione, cioè di comporre mortali corpi e quelle parti dell'anima che erano ancora di bisogno, e l'altro che segue appresso; e di correggere e a lor potere bellissimamente e ottimamente governare il mortale animale: salvo che del male suo non fosse cagione egli medesimo.

XV.

E colui che ordinò tutte queste cose, rimaneva in suo essere, secondo suo modo; e così rimanendosi, i figliuoli, tosto come inteso ebbero il comandamento del padre, già ubbidivano. E, ricevuto l'immortale principio di mortale animale, imitando il lor Fabbro, preso in pre-

stanza dal mondo particelle di fuoco, terra, acqua e aria, le quali gli si aveano poi a rendere novamente, appiccaronle insieme; non già con indissolubili legami, come i loro propri, bensí commettendoli con cotali fitti chiovelli, non possibili di vedere per la picciolezza loro; e di questa materia facendo ciascuno corpo, dentro a esso corpo legarono gl'immortali giri dell'anima, il quale a cagion di suoi effluvii e riffluvii molto era commosso fortemente. I quali, legati dentro a grossa fiumana, non erano né vincenti né perdenti, ma cosí portati eran di forza e portavano, che immantinenti tutto l'animale muovesi sregolato, dove fortuna lo mena, senza ragione, avendo egli tutt'e sei movimenti; e innanzi, addietro, a diritta, a sinistra, su, giú, per tutt'e sei le vie tragettarsi. Imperocché molto essendo l'impeto dell'allagante e ritraentesi onda, ministra di nutrimento, bene piú ancora molto era il tumulto che faceano a ciascuno le passioni ricevute da fuori, allorquando imbattendosi quello in estranio fuoco, o intoppando in rigida terra, o balenando fra molli iscorrimenti delle acque, o avviluppato dal turbinio dei venti mossi dall'aria, i moti di tali cose, trapassando per il corpo, sí investivano l'anima: i quali moti per questo si chiamarono poi in genere sensazioni, e sono chiamati cosí ancora presentemente.

Queste arrecando subitamente, eziandio allora, moltissimo e grandissimo moto, e turbando con il perenne fluente rivo i giri dell'anima e conquassandoli, fermarono del tutto quello *del medesimo*, scorrendo di contro a esso, e sí gli impedirono il governare e lo andare; e cosí

ancora il giro *dell'altro* conquassarono, che esso, e insieme i tre intervalli di ciascun dei due ordini, di quel che ha il due a ragione sua, e di quello che ha il tre, e i medii, e i legami d'uno e un mezzo e d'uno e un terzo e d'uno e un ottavo, da poi che non erano dissolubili totalmente se non da colui che legolli, in tutt'i modi scontorsero, facendo seni ne' cerchi e disuguaglianze quante piú potevano. Onde i cerchi tenendosi insieme a mala pena, si moveano sí, ma senza ragione, or contrarii, or obliqui, e or riversati cosí, come quando riversato è alcuno, pontando in terra il suo capo e gittando in su i piedi e appoggiandoli ad alcuna cosa: imperocché, cosí stando, in rispetto di coloro che lo guardano, la diritta di quelli a lui, e la diritta di lui a quelli, sinistra apparisce, e la sinistra diritta. Ora patendo fortemente i giri queste medesime turbazioni e altre simiglianti, quando s'abbattono in cosa esteriore della natura del medesimo o dell'altro⁶, sí divengono fallaci e dissensati, e dei due giri nessuno è signore e duce; se poi generandosi alcune sensazioni da fuori, e, investendo l'anima, rapiscono a sé tutto lo interno di lei, allora ancellano le circolazioni dei predetti giri, avvegnaché paiano donneggiare. E per tutte queste passioni, e ora e al principio, l'anima, non sí tosto che è legata in mortale corpo, diviene dimentica. Appresso poi, quando un poco scema il rigoglio della dilagante onda ministra di crescimento e di nutrimento, e i giri di

⁶ Quel ch'è medesimo a cosa, appellando altro, contro il vero; e quel ch'è altro da cosa, medesimo.

nuovo tranquillandosi vanno piú l'uno dí che l'altro regolatamente per loro cammino; allora, tornati i cerchi a loro modo sereno, e le ordinate circolazioni appellando dirittamente ciò che è altro e ciò che è medesimo, colui che li ha, fanno savio. Se viene ancora in aiuto un buono ammaestramento, l'uomo, schivato il piú esiziale morbo, si fa intiero perfettamente e sano; ma se egli non bada, menata vita sciancata, difettoso, stupido anderà di nuovo in inferno. Ma elle son cose che verranno quando-chessia; di ciò poi che ci siamo proposti presentemente, è a ragionare piú con cura; e in prima della generazione delle singole parti del corpo, e di quelle dell'anima, dicendo per quali cagioni e provvidenze degli Iddii si generassero; appigliandoci a ciò che è piú verosimile.

XVI.

Gl'Iddii, vaghi d'imitare la ritonda figura dell'universo, legarono i divini giri, che sono due, in un corpo sferale, questo che dimandasi da noi capo presentemente: il quale è divinissima cosa, e su le altre membra ha signoria. E componendo il corpo, sí glielo dettero a suo servizio; intendendo che quanti movimenti ci ha, tanti ne avesse egli ad avere. Perché dunque egli rotolando per la terra, la quale si leva e avvalla in ogni forma, là non penasse a montar su e di qua a calar giù, sí lo ebbero

adagiato di questo cocchio. Onde fu fatto lungo il corpo, e sparse fuori quattro membra tese e pieghevoli; e fu Iddio fabbro di questi strumenti del cammino, per i quali quello appigliandosi e puntandosi, potette andare per ogni luogo, su portando lo abitacolo di quello che è divinissimo e santissimo. Così e per questa ragione diramarono dal corpo gambe e mani: e gli Iddii, pensando che il davanti è più gentile cosa e più fatto a signoria che il di dietro, per quel verso ebbero donato a noi in grandissima parte lo andare. E, convenendo che l'uomo avesse il davanti del corpo suo bene contrassegnato e dissimile, eglino, intorno un lato del capo sottoponendo la faccia, legarono quivi organi per ogni provvidenza dell'anima; e però la faccia ordinarono duce, la quale è da natura sua volta avanti.

Degli organi prima fabbricarono i luciferi occhi, e legaronli ivi, adoperando così. Il fuoco, quello che non ha potenza di ardere, ma sí di porgere dolce lume, quale è quello del giorno, procacciaron che divenisse corpo: imperocché il fuoco sincero ch'è dentro noi, fratello di questo fuoco del giorno, fecero ch'e' scorresse per gli occhi; il limpido e il denso, tutto; costringendo il mezzo degli occhi, sí che alla parte più crassa facesse intoppo, e lasciasse la via solo a quella più limpida. E quando il lume del dí è intorno al rivo della vista, rifuggendosi allora il simile in verso del simile⁷, intimamente me-

⁷Questo lume di dentro, e il lume il quale è raggiato dalla cosa di fuori.

schinandosi, là dovunque s'abbattano sí fanno un corpo secondo lo indirizzamento dell'occhio. Il quale luminoso essendo e passionabile tutto simigliantemente a cagione della simiglianza delle parti sue, il moto di ciò che esso tocca o di ciò ond'esso è toccato, spandendo in tutt'il corpo nostro infino all'anima, arrecò questo sentimento per lo quale noi diciamo di vedere. Ma quando il cognato fuoco, quello del giorno, se ne va via per entro alla notte, allora scisso è il ruscello della luce degli occhi; perocché, uscendo fuori e entrando entro a un dissimile, si altera e spegne, non avendo piú amistà veruna con l'aria che è intorno, siccome quella che non ha fuoco. Allora il vedere si fa vano, e vien sonno. Imperocché le palpebre, le quali furono congegnate a salvamento della vista, chiudendosi, sí interchiudono la potenza del fuoco degli occhi, il quale allora spande gl'interiori moti e li uguaglia; e, uguagliati, si fa quiete; e se è molta quiete, sí viene sonno insieme con lievi sogni: e se mai sono rimasti moti piú vivi, essi, secondo la qualità e il luogo loro nel corpo, suscitano fantasmi somiglianti a cose di dentro o di fuori; i quali, svegliati che noi siamo, ci si girano ancora per la mente.

La cosa poi della formazione delle immagini negli specchi, e universalmente in tutti quanti i corpi lucidi e puliti, non è oramai niente forte cosa a chiarire; perocché dalla comunione del fuoco di dentro e di quello di fuori, e dall'unimento loro ogni volta sopra al polito piano dello specchio, in un corpo il quale si rimuti per molte guise e si adatti a quello, si fanno queste tali parvenze

necessariamente; mischiandosi allora insieme su per lo polito e lucido specchio il lume che vien dalla faccia dell'obbietto con quello che deriva dagli occhi. E quello che è sinistro, pare destro; perciocché avviene che le parti della luce della vista si abbattono in quelle contrarie della luce delle cose, contro al modo usato. Ma il destro par destro, e il sinistro sinistro, quando la luce della vista in quel che si mesce con quella veniente dalla cosa, sé rivolge: e ciò incontra se la polita faccia dello specchio di qua e di là si leva, e manda il lume del destro lato dell'obbietto verso al lato manco del lume dell'occhio, e quello del manco a quello del destro. Un cotale specchio, colcato secondo la lunghezza della faccia, fa sí che paia riversata ogni cosa, mandando il di giù del lume dell'obbietto verso il di su del lume della vista, e il di su verso il di giù.

Tutte queste sono cagioni ausiliarie, delle quali giovasi Iddio come di ministre per recar quanto si può ad atto l'idea del bonissimo. I piú son di opinione che elle non siano cagioni ausiliarie, ma sí bene cagioni schiette di tutte le cose; da poi ch'elle raffreddano e scaldano, densano e spargono, e altri effetti operano simiglianti a questi. Ma non possono elle aver ragion né intelligenza a cosa niuna, imperocché l'anima s'ha a dire che è degli enti quello al quale solo convien possedere intelligenza, ed ella è invisibile; ma fuoco, acqua, aria, terra sono tutti corpi che si vedono.

Ora, colui che ha amore alla mente e alla scienza, dee primieramente cercare le cagioni prime, cioè quelle di

natura intellettuale, e poi le seconde, cioè quelle che si generano da cose, le quali, da altre mosse, di necessità altre muovono alla loro volta. E così conviene fare anche a noi, cioè dire di tutt'e due le specie di cagioni scerveratamente, di quelle che operano con intelletto cose belle e buone, e di quelle private d'intelletto, che operano ogni volta a caso e disordinatamente.

E già delle seconde cagioni onde hanno gli occhi questa virtù loro, si è ragionato sufficientemente. Ora è a dire qual'è il più gran bene degli occhi, per lo quale ce li ha donati Iddio. La vista io penso che è a noi cagione del maggior bene del mondo; perocché giammai dire non si poteva niuna di queste cose dell'universo, se non vedevamo noi astri, né sole, né cielo. Ora il dí e la notte, che noi vediamo, i mesi e i giri degli anni, ci hanno fornito il numero e il concetto del tempo, e il modo di cercare la natura dell'universo; onde ci siamo noi procacciato così la filosofia, della quale un maggiore bene né fu né sarà donato mai dagl'Iddii alla mortale generazione. Dico questo grande bene degli occhi; tutti gli altri da meno a che celebrare e laudare? dei quali occhi se alcuno è orbato, il quale non sia filosofo, egli si piangerebbe e farebbe lamento invano. Io dico, io dico che per la detta ragione Iddio ci ha trovato gli occhi e ci ha donata la vista, acciocché noi contemplando in cielo i giri dell'intelligenza, per le circolazioni della nostra mente ce ne giovassimo, le quali sono simili a quelli; se non che, quelli sono sereni, queste turbate; e appreso la dirittura e le ragioni de' loro moti, imitando i non errabili giri del-

l'Iddio, i nostri proprii, i quali sono erranti, ricomponesimo.

Si dica pure la medesima cosa della voce e udito, cioè che per la stessa cagione e lo stesso fine ci furono donati dagl'Iddii; ché veramente la parola è indirizzata al fine sopraddetto, molto conferendo ella al conseguimento suo: e cosí quanto ha di giovevole nella musicale voce tutto deputato è all'udito, a cagione dell'armonia. E l'armonia che ha movimenti simili alle circolazioni della nostra anima, a chi si giovi sapientemente delle Muse non parrà ella fatta a procurare stolta dilettazone, come si pensa al dí d'oggi; ma sí perché fosse a noi aiutatrice a ricomporre in bello ordine le circolazioni della nostra anima, e a concordarle con lei medesima: sí, per questo fu donata a noi dalle Muse. E simigliantemente fu donato il ritmo, perché ci aiutasse a illeggiadrire l'abito, il quale è nei piú senza modo e grazia.

XVII.

Le cose che insino a qui sono dette, han chiarito, salvo poche, quello che fu operato dalla *Mente*; ma ci conviene aggiungere quello che fu fatto da *Necessità*: pe-rocché mista è la generazione di questo mondo, essendo esso stato generato dell'accordanza di *Necessità* e di *Mente*. Ma la *Mente* donneggiando la *Necessità*, confor-

tolla di voler ridurre al *Bene* la piú parte delle cose che si generavano; ed essendosi la *Necessità* alla persuasiva sapienza di lei umiliata, cosí da principio fatto è per tale modo questo universo. Onde se alcuno vorrà dire di quello come veramente è generato, ci dee anche mischiare cotesta specie di cagione vagabile dove sua natura la mena.

Adunque è a rifare la via; e ripigliando queste cose in altra piú convenevole forma, cominciamo pure da capo cosí come fatto è per quelle altre cose dette dinanzi. È a considerare quali fossero la natura e gli accidenti del fuoco, dell'acqua, dell'aria e della terra, avanti alla generazione del cielo, non avendo mai nessuno mentovato il loro nascimento: e come se noi conoscessimo ciò ch'è fuoco, acqua, aria e terra, li addimandiamo principii, ponendoli elementi dell'universo; laddove, non che ad elementi o lettere, né anche a sillabe conviene loro essere assimigliati da chi ha alcuno intendimento. Quanto è a noi, del vero principio, o principii, o che altro si pensi, non se ne ha a ragionare al presente, per niuna altra ragione che per essere malagevole cosa secondo questa forma di trattazione far manifesto quello che ce ne pare: e non pensate nel cuore vostro che io abbia a ragionarvene, che non sarei buono né anche io di persuadermi che gittandomi in cotanta impresa io farei bene. In quel cambio salvando quello ch'io vi promisi in sul cominciare, la verisimiglianza, e studiando di arrecare ragioni, non già meno, sí piú verosimili di quelle di chicchessia, mi farò dal principio a dire di ogni cosa in genere e sin-

golarmente. E ancora sul metterci in quest'altro ragionamento invochiamo di nuovo Iddio salvatore, perché da opinioni fallaci e strane riduca noi a credenza di verosimili cose: ciò fatto, incominciamo a dire.

XVIII.

E in prima è da fare maggiore distinzione che non nel ragionamento d'innanzi: imperocché allora noi abbiamo distinto due generi, e al presente è a palesare un terzo genere nuovo; perocché allora erano sufficienti quei due, l'uno posto come specie di esempio, il quale è intelligibile e rimane medesimamente in eterno; e l'altro come copia dell'esempio, il quale è visibile ed ha generazione. Allora non abbiamo distinto il terzo genere, pensando che i due fossero sufficienti; ma ora pare che ci costringa il ragionamento di prendere a chiarire con le parole questa faticosa specie ed oscura. E quale penseremo noi che sia la potenza e la natura sua? questa principalmente, di essere ricettacolo, e quasi nutrice, di tutto ciò che si genera. Detto è il vero, nientedimeno si dee mostrare con più chiarezza; e ciò è malagevole, specialmente perché è necessario porre innanzi alcuni dubbi quanto al fuoco e agli altri compagni del fuoco. Certamente a dire quale di essi in verità è piuttosto da chiamar acqua che fuoco, e perché è piuttosto il tale che non

tutti e ciascuno indifferentemente, e dire ciò con saldo ragionamento e sicuro, ella è malagevole cosa. E in qual modo solveremo noi questi dubbi ragionevoli?

In prima, ciò che testè noi abbiamo chiamato acqua, densandosi, ci pare vederla diventar pietra e terra; e se si solve e discerne, vento e aria; e affiammandosi l'aria, diventar fuoco; e densandosi il fuoco e spegnendo, tornare nuovamente in forma di aria; e l'aria se si costringe e affolta, diventar nuvole e nebbie; e queste, pressate piú, sciogliersi in acqua; e dall'acqua riuscire di nuovo pietra e terra: sicché, come pare, essi dannosi in giro la generazione vicendevolmente. E cosí queste cose mai non rimanendo medesime, di quale di esse affermerà alcuno per certo, *questa è*, senza che di sé si vergogni? ma di ciò egli è molto sicuro cosí dire: sempre quello che noi veggiamo quando generarsi in una forma, quando in un'altra, come il fuoco, non si dee nominare *Questo*, ma sempre *Cotale*; cosí, il cotale *fuoco*⁸, e né anche *quest'acqua* ma sí la *cotale acqua*: e universalmente le altre cose siffatte non convien chiamare cosí come se elle avesser fermezza, dico io quelle, per le quali noi usiamo, per mostrarle, dei nomi *Questo* e *Cotesto*, immaginandoci di manifestare alcuna cosa: imperocché elle fuggono, non aspettando il *Questo* o *Cotesto* o *a Cotesto* o altra parola simigliante che le significhi com'enti stabili. E non si ha a nominare fuoco, aria, acqua, terra,

⁸ Imperocché la prima parola significa ente invariabile, e la seconda significa parvenza che muta.

ciascuno sceveratamente⁹; ma sibbene e di ciascuno e di tutti si dee nominare la perpetuamente rigirantesi e simile parvenza, chiamandola *Cotale*. E però dovunque appaisca la parvenza *Fuoco*, ella è a nominare *Cotale*; e così si dica simigliantemente di tutto ciò che ha generazione. Ma a quello, dove ogni volta le parvenze mentovate appaiono nascendo e d'onde isvaniscono novamente, solo a quello si conviene il nome di *Questo* e *Cotesto*; checché poi è così, e così, come caldo, bianco, e i contrarii loro o ciò che nasce di loro, non gli si conviene. Ma di ciò procuriamo di parlar di nuovo piú chiaramente.

Ecco, poniamo che alcuno, pigliato oro, da quello cavi figure d'ogni ragione, senza restar mai del trasfigurare ciascuna in tutte; mostrando alcuno una figura, e domandando, *che è?* per certo egli è molto sicuro rispondere in questa forma: È oro. Il triangolo e qualunque figura ivi si generasse, non sono da nominare così come fossero enti; imperocché, pria che fatte, elle sono disfatte: e se egli volesse ricevere a fidanza la risposta che son *Cotali*, si ha a stare contenti¹⁰. Il medesimo ragionamento vale per la natura la quale accoglie in sé tutti i corpi; ella è a dire che è la medesima eternamente, perocché ella niente mai non esce di sua potenza, acco-

⁹ Come se fosse cosa da sé e per sé, cioè come fosse idea o specie.

¹⁰ Per esempio *Cotale* triangolo è, e non già *Questo* triangolo è: perocché così tu non lo mostri com'ente; ma sibbene come fantasma fuggevole, che rende imperfettamente l'idea sua.

gliendo sempre tutte le cose e per niuno modo mai non pigliando forma niuna che simile fosse a alcuna cosa di quelle che in lei entrano: imperocché ella è di natura sua quale passionabile materia, e a tutto soggiace, e mossa e affigurata da ciò che in lei entra, ora ella appare in una forma, ora in un'altra. Le cose ch'entrano ed escono, imitative sono degli eternali enti, stampate da quelli per inenarrabile modo e maraviglioso; il quale cercheremo poi.

Presentemente adunque è a distinguere tre generi, cioè il *generato*, e *quello* nel quale egli si genera, e *quello* dal quale egli, generandosi, riceve la somiglianza. E conviene anco paragonare quello che riceve, a madre; quel dal quale riceve, a padre; e quello che è nel mezzo di loro, a figliuolo. E si ponga mente che avendoci a essere una effigie in tutte guise svariata, non altrimenti bene apparecchiato sarebbe quello nel quale ella si stampa, salvoché non avendo niuna forma, di tutte quelle idee che fosse per ricever da fuori; imperocché se mai a cosa alcuna somigliasse di quelle che in lei entrano, quando venissero quelle di natura contraria e totalmente diversa, ella, ricevendole, male segnerebbesi di loro stampa, da poi che trasparirebbe il suo viso. E però cotesta natura che dee accoglier da fuori nel seno suo tutti i generi, è mestieri ch'ella sia ignuda di ogni forma. Così come quelli che conciano unguenti odorosi, con loro industrie fanno sí che inodoroso sia al tutto l'umore il quale dee prendere l'odore; e così come quelli che pigliano a improntar figure in materia docile, non lascian

che vi traspaia segno di figura alcuna, e ripulendola prima, quanto è in poter loro la lisciano; così simigliantemente quello che dee in ogni parte sua ricevere bellamente e spesse volte le similitudini degli eternali enti, convien che di natura ignudo sia di ogni forma.

E però la madre e ricettacolo delle generate cose che si vedono e sentono pienamente, non la dimandiamo noi terra, né fuoco, né acqua, e nulla di tutte quelle cose che siano fattrici loro o loro fatture; ma sibbene diciamola un cotale invisibile genere senza forma, che ricetta ogni cosa, di ciò che è intelligibile partecipe in un tal modo che dire non si può ed è forte molto a intendere; e, dicendo così, non si falla.

E per quello che detto è, per quanto arrivare si può la natura sua, così si direbbe molto dirittamente: ogni volta par fuoco la parte di lei che è affocata, quella inumidita, acqua; e in tanto ella par terra e aria, in quanto riceve le loro somiglianze. Ma, volendo noi definire la cosa più chiaramente, è a cercare se ci sia mai un fuoco da sé; e similmente è a cercare di tutte quelle cose, di ciascuna delle quali noi siamo usati dire ogni volta, *ch'ella è da sé*: o se queste cose che veggiamo, e tutte quelle che sentiamo per mezzo del corpo, elle sole hanno cotale verità, e nessuna non è oltre a quelle per nessun modo; sí che tutto dí noi diciamo vanamente, che di ogni cosa è una cotale intelligibile specie, non essendo altro coteste specie che parole. Per certo se noi lasciamo la presente questione non esaminata né giudicata, non è bene asseverare a fidanza che la è così o così; ma da altra parte né

anco è bene appiccare una lunga giunta a un lungo ragionamento. Laddove poi si trovasse modo di ridurre, il molto in poco, ciò proprio farebbe al caso. Io penso così: se mente e verace opinione son due generi, sí che allora ci sono veramente coteste cose da sé, specie non sensibili a noi, soltanto intelligibili; ma se opinione verace non differisce in nulla da scienza secondoché pare ad alcuni, sole quelle cose sono a reputare certissime, le quali sentiamo per via del corpo. Ma sono due generi, così è a dire: imperocché elle separatamente si generano e si comportano dissimigliantemente; perché l'una si genera per insegnamento, e l'altra per persuasione; e l'una accompagnasi ogni volta con verace ragione, l'altra è irrazionabile; e l'una non è pieghevole a persuasione, l'altra sí, e si cangia a ogni persuasione novella; e dell'opinione è da affermare che partecipe è ogni uomo, della mente poi gli Iddii e di uomini una schiera piccola assai. E s'egli è così, è da consentire che ci è una specie che rimane medesima eternamente, non generata né peritura, che né altra cosa riceve dentro sé da altrove, né va in altra cosa, non visibile né sensibile per veruno modo, quella la quale solo all'intelletto fu dato di considerare; e che ci è una seconda specie che ha il medesimo nome di quella rammentata, simile a quella, sensibile, generata, in perpetuo movimento, che nata in un luogo di nuovo di là tosto isvanisce, la quale si comprende per mezzo della opinione accompagnata col senso; e che ci è da ultimo una terza specie, lo spazio, da corruzione sicuro, che a tutto ciò che ha generazione dà stanza, che ap-

prendesi senza il senso, per mezzo d'una cotal bastarda ragione, credibile a mala pena: al quale riguardando, noi sogniamo, e diciamo ch'egli è necessario che ogni ente sia in alcuno luogo e occupi alcuno spazio, e che ciò che non è in terra né in cielo, è un nulla. E poi, a cagion di cotesto sognare, anco svegliati, i detti pensieri e i fratelli loro siamo sciocchi a sceverarli da quelli che si conven-gono alla natura vigile, che è ente schietto; e sciocchi siamo a dire il vero: cioè, che il simulacro, da poi che quello per lo quale fu generato non gli si appartiene, ed esso simulacro muovesi come fantasma di un altro e di-verso è da quello, perciò conviene che similmente si ge-neri in alcun altro diverso perché egli si appoggi all'es-sere in alcun modo; ovvero convien che sia proprio un nulla. Ma all'ente verace soccorre con sollecitudine la verace ragione, la quale dice, che insino a tanto che una cosa è una cosa, e un'altra è un'altra, niuna delle due non può generarsi nell'altra giammai, e insieme essere uno e due¹¹.

¹¹ Cioè insino a che l'idea è una essenzialmente, e lo spazio è molti, l'idea non può sussistere nello spazio; se no, ella sarebbe uno e molti.

XIX.

Adunque, il ragionamento mio è questo, secondo ch'io penso; e io lo ridico in breve. Ci sono *Ente, Spazio, Generazione*, tre cose, ciascuna in suo modo, e innanzi che si generasse il cielo; e la nutrice della generazione, umidendosi e affocando, e le forme di terra accogliendo e di aria, e tutte l'altre passioni ricevendo, le quali seguono a queste, svariata è a vedere; e per essere ella piena di forze non simiglianti né contrappesate, non libراسi da niuna parte, ma sí da ogni parte si dilibra fuor di misura, e dalle sopraddette forze ella squassata, alla sua volta le squassa; e quelle, mosse cosí, disceverarsi e quali trarre in un luogo, quali in un altro. E siccome cose scosse e ventilate da vagli e arnesi da purgare frumento, che le dense e gravi si radducono in una parte, le rare e lievi in un'altra; cosí allora i quattro generi scossi, come da istromento che scuota, dal recettacolo sé dimenante, i dissimigliantissimi gli uni dilungarsi da gli altri quanto potevano, e i simigliantissimi quanto potevano costringersi in un luogo medesimo: perocché essi tenevano diversi luoghi avanti che ordinati fossero per lo nascimento dell'universo; e però si comportavano irragionevolmente e isregolatamente. E allora che preso ebbe Iddio a comporre l'universo, fuoco e acqua e terra e aria, che aveano pure certi vestigi di loro forme, giacevan cosí proprio come convien giacere a ogni cosa dalla quale Iddio sia lontano: e cosí stando essi naturalmente, da prima Iddio affiguorolle di forme e di numeri; e che le compose in modo bellissimo e bonissimo il piú ch'egli potesse, doveché eran scomposte, ciò universalmente si dica pure da noi ogni volta. Ora mostrerò a voi con ragionamento inusato

l'ordinamento e generazione di ciascuna di queste specie; e certo voi, non nuovi delle vie della scienza per le quali necessità è andare per veder chiaro le dette cose, mi seguirete.

XX.

In prima, che fuoco, terra, acqua, aria, siano corpi, ciò manifesto è ad ogni uomo. E ogni specie di corpo ha profondità; e ogni profondità poi dee avere il piano; e un diritto piano è fatto di triangoli. I triangoli poi nascono di due triangoli, i quali hanno un angolo diritto e due acuti; de' quali triangoli l'uno da tutt'e due i canti ha una parte uguale di angolo diritto con lati uguali; l'altro ha due parti ineguali di angolo diritto con lati ineguali. Questi due triangoli poniamo quali principii del fuoco e degli altri corpi, procedendo noi secondo quella ragion verosimile la quale possa stare insieme con *Necessità*; i principii di sopra a questi sa Iddio, e degli uomini colui il quale gli è caro. Adunque è a dire quali siano i corpi bellissimi, dissimiglianti fra loro, de' quali alcuni sono possenti, sciogliendosi, di rigenerarsi gli uni dagli altri. Ci vien fatto questo? e noi avremo il vero della generazione della terra, del fuoco e di quelli corpi i quali secondo proporzione tengono il mezzo; e a nessuno non consentiremo che ci siano altri piú belli corpi a vedere, considerati essi singolarmente nel genere loro. Procac-

ciamo adunque di comporre questi quattro generi di corpi insigni in bellezza, e così diremo avere noi inteso la natura loro sufficientemente. De' due triangoli, a quello il quale ha uguali due lati toccò una sola natura, innumerabili poi allo allungato; e però è da scegliere fra costesti allungati quello che è bellissimo, volendo incominciar bene: se per avventura poi avesse alcuno a dircene uno più bello a comporre questi corpi, scelto da lui, non un nemico vincerebbe noi, ma sí bene un amico. Poniamo dunque de' molti triangoli il bellissimo, lasciando gli altri, cioè quello del quale due compongono un terzo triangolo con uguali lati. A dir la ragione si anderebbe per le lunghe; ma a chi contraddice a questo e ritrova che non è così, amicizia è il premio che apparecchiamo a lui.

Adunque i due triangoli eletti, de' quali sono orditi i corpi del fuoco, dell'aria, acqua e terra, siano quello con due lati uguali e quello che sempre ha secondo potenza il maggior lato tre cotanti di quello che è minore. Ma ciò che innanzi detto è oscuramente, ora è più da chiarire: perché prima i quattro generi di corpi tutti ci parevano per sé avere mutuo nascimento gli uni dagli altri; ma ella fu apparenza fallace. Il vero è che de' triangoli da noi scelti nascono le quattro specie di corpi: tre da uno, da quello che ha i lati disuguali, e la quarta sola da quello che ha due lati uguali. Non possono adunque tutti questi corpi, sciogliendosi gli uni negli altri, di molti piccioli generarsi pochi grandi; ma tre, sí, possono: imperocché essendo essi nati da un triangolo, sciolti i più

grandi di loro si faranno molti piccoli, pigliando convenevoli figure; e di nuovo disseminandosi molti piccoli secondo i loro primarii triangoli, adunandosi poi in un solo numero, possono compier una sola grande specie di un solo corpo. E ciò basti della mutua loro generazione.

Seguita ora a dire in qual figura è generata ciascuna delle quattro specie di corpi, e per quale convenimento di numeri, principiando dalla prima specie, la composizione della quale è piú semplice. Elemento suo è quel triangolo, il quale ha la ipotenusa due cotanti piú lunga che il lato minore: due siffatti triangoli cosí componendosi insieme, che tutte le ipotenuse si tocchino, e ripetendosi tre fiata sí, che le ipotenuse e i lati brevi si appuntino in uno, siccome in centro, nasce di sei triangoli un triangolo solo equilatero. Componendosi poi insieme quattro equilateri triangoli, sí che ogni unione loro ternaria faccia un angolo solido il quale tosto segua il piú ottuso angolo piano; e compiuti quattro di cotali angoli solidi, fatta è la prima solida specie, per mezzo della quale può essere compartita una sfera in parti simili e uguali. La seconda specie si fa degli stessi elementari triangoli cosí legati insieme in otto triangoli equilateri, che da ogni accostamento di quattro angoli piani si compia un solo angolo solido: e, compiuti sei di cotali angoli solidi, fatta è la figura del secondo corpo. Il terzo corpo, il quale ha venti facce triangolari e equilatero, si genera di due volte sessanta dei detti elementari triangoli, commessi cosí fra loro, che facciano dodici angoli solidi, ciascun de' quali è compreso da cinque triangoli pia-

ni di uguali lati. E già è consumato uno de' due elementi dopo generate queste figure. Il triangolo poi da' due lati uguali generò così il quarto corpo: ripetendo sé quattro volte, e i diritti angoli suoi appuntando nel centro, ebbe fatto un tetragono equilatero; e, commessi poi insieme sei cotali tetragoni, fatti sono otto solidi angoli, ciascuno dei quali composto è di tre piani angoli e diritti: e così è nata una figura di corpo, che è il cubo, il quale ha sei piane basi tetragone e equilatero. Rimanendo ancora una forma di composizione, che è la quinta, di quella si fu giovato Iddio per lo disegno dell'universo.

XXI.

Ora, se guarda alcuno alle cose sopraddette, starà dubbioso se convenga dire i mondi essere infiniti in numero, o vero finiti; ma giudicherà tosto che, a dire infiniti i mondi, ella è credenza di uomo privato di conoscenze delle quali pure avrebbe a esser fornito; ma questo, se uno solo è, o cinque, più darebbe gli cagione di dubitare. Uno, dice la mente nostra, che è il mondo, secondo ragion verisimile: altri, ad altra cosa riguardando, opinerà altrimenti. Ma, lasciando ciò, le specie, che noi generammo dianzi col ragionamento, distinguiamo in fuoco, terra, acqua e aria. E alla terra noi assegniamo figura cubica, perocché ella è la più immobile delle quat-

tro specie di corpi e la piú pastosa; e somma necessità è che tale sia quel corpo, il quale ha basi securissime. Ora, de' triangoli posti dinanzi, la base di quelli a due lati uguali è naturalmente piú sicura che la base di quelli che hanno tutti i lati loro disuguali; e quanto alla figura piana fatta da ciascuna di coteste due specie di triangoli, di necessità il tetragono equilatero, sí nelle parti sue come in tutto, sta piú fermo che il triangolo equilatero. E però noi salviamo la verosimiglianza assegnando la figura mentovata alla terra, e all'acqua quella meno mobile, e quella mobilissima al fuoco, e quella ch'è nel mezzo all'aria; e al fuoco quella acutissima, la seconda in acume all'aria; e la terza all'acqua. Onde quella di tutte queste figure la quale ha pochissima base, è di necessità mobilissima, taglientissima, da poi ch'ella è acutissima sopra a tutte; e anco è leggerissima, però ch'è composta di pochissime parti medesime; la seconda ha secondamente le qualità sopraddette; e terzamente la terza. Sia adunque secondo verisimile e diritta ragione la figura solida della piramide or generata, elemento e seme del fuoco; e la seconda per nascimento, dell'aria; e la terza, dell'acqua. Ma è da considerare che tutte queste seminali figure son picciole sí, che noi delle singole parti di ciascun genere per la loro picciolezza non veggiamo niente, e che ragunandosi molte insieme, allora si vede il loro volume; ed è a considerare che Iddio, quanto è alle ragioni delle moltitudini e movimenti loro e altre loro potenze, provvedendo egli con amore, fe' proporzionatamente ogni cosa.

XXII.

Perciò che detto è innanzi intorno ai generi, la cosa avrebbe a stare cosí. Terra abbattendosi a fuoco, sciolta dall'acume di esso, qua e là rigirandosi, in fino a tanto che le parti sue, o ch'elle cosí sciolte si trovino entro all'istesso fuoco, o entro ad aria o acqua, disposandosi fra loro novamente, tornino terra; ché non trapasserebbero mai in altra specie. Acqua spartita da fuoco o anco da aria, acconsente, ricomponendosi insieme, di fare un corpo di fuoco o due di aria; e se è spartita aria, si fanno di una parte sua due corpi di fuoco. E novamente, se chiuso è fuoco da aria o da acqua o da alcuna parte di terra, essendo esso poco entro a molti; dimenandosi quelli, ed esso in mezzo di loro dibattendosi, combattendo; sí é vinto e spezzato: e allora due corpi di fuoco si ricompongono in uno di aria. E se è domata aria e smiuzzolata, due intieri corpi e mezzo di quella si costringono in uno di acqua.

Perché noi cosí ragioniamo di nuovo a questo proposito: che quando il fuoco piglia alcun altro genere, e con l'acume de' suoi angoli e canti, sí taglialo; egli ricomponendosi nella natura di fuoco, non è piú tagliato; imperocché ogni genere simile a sé medesimo non può in un genere a lui simile operare alcuno mutamento, e né anco patire può cosa alcuna da quello. Ma insino a tanto che un genere si scontri in un altro di principii diversi, ed esso, che è debole, combatta con uno gagliardo, non rifi-

nisce di sciogliersi. Per lo contrario, quando corpi piccoli e pochi son chiusi fra molti piú grossi, essendo minuzati, si dissipano: ma quando si vogliono ricomporre nella forma del vincitore, il dissipamento loro ha fine: e cosí di fuoco nasce aria, e di aria, acqua. In ultimo, se un genere di corpi investano in un altro quale che sia e combattano parimenti, essi non ristanno di sciogliersi tutt'e due, insino a che, respingendosi e sciogliendosi pienamente, non si rifuggano ai cognati loro; ovvero che i vinti, da molti facendosi uno e simile al vincitore, non si rimangano ad abitare seco lui. E per le dette passioni i corpi mutano cosí loro sedi: perocché le moltitudini de' corpi di un genere medesimo si traggono per lo squassare del ricettacolo a un luogo loro proprio; ma fatti dissimili tra loro, e per contrario simili ad altri corpi di diverso genere, per questo scotimento al luogo di quelli son portati, ai quali sono fatti simili.

Adunque i corpi schietti e primarii sono generati per queste cagioni. Dell'esser poi nate in quelli diverse specie di forme si dee accagionare la composizione di ciascuno dei due elementi, della quale non venne in sul principio un triangolo isoscele d'una specie e grandezza, e né anco uno scaleno d'una grandezza; ma sí tanti ne vennero piú piccoli e piú grandi, quante son le specie delle corporali forme: e però i detti triangoli, mischiati seco medesimi e fra loro, fanno varietà infinita, alla quale dee riguardare chi ragionar voglia della natura secondo verisimiglianza.

XXIII.

Quanto a moto e a quiete, se non consentiamo per quale via e modo siano generati, assai impedimenti avrà il ragionamento che segue. Detta è già alcuna cosa, e ora aggiungiamo questo, che moto mai non può essere nella uguaglià; imperocché malagevole anzi impossibile è che ci sia cosa mossa senza alcuno movente, o alcuno movente senza alcuna cosa mossa. E da poi che, non essendo quelli, non è moto, e quelli non possono essere uguali: segue che la quiete è nella uguaglià, e il moto è nella disuguaglià: cagione poi della disuguaglià è dissimiglianza, e già noi abbiamo favellato della generazione sua. Ma niente detto è ancora perché mai i corpi, dopo scerverati secondo loro generi, non cessassero di muoversi e rigrirare gli uni per entro gli altri. Ciò noi chiariamo ora in questa forma. Posciaché abbracciato ebbe il cielo tutti i generi, essendo egli circolare e naturalmente voglioso di raccogliersi seco medesimo, sí li strinse e non lasciò rimanere spazio alcuno vuoto. Onde il fuoco per tutto trascorse velocissimamente; l'aria secondamente, come quella che in sottigliezza è seconda al fuoco; e così gli altri: imperocché lasciando i corpi fatti di grandissime parti grandissimo vacuo nella composizione loro, e piccolissimo quelli fatti di parti piccolissime, il costringimento che seguita alla pressura caccia i piccoli corpi per entro agl'intervalli dei grandi. E i piccoli, cacciati per entro ai grandi, li discernono; e questi, a loro volta,

quelli adunano: onde tutti i corpi sono portati su e giù ai proprii loro luoghi; imperocché ciascuno di essi corpi muta sito con mutare grandezza. E così perseverando in perpetuo la generazione della disuguaglianza, ella è cagione del perpetuo moto de' corpi; il quale è e sarà senza intermissione.

XXIV.

Dopo ciò è da considerare che sono molte specie di fuoco, come la fiamma; e quello che si sparge dalla fiamma e non arde, ma sí porge lume agli occhi; e quello che, morta la fiamma, rimane ne' corpi affocati. Similmente dell'aria, ci è la limpidissima, chiamata etere, e la torbidissima, chiamata nebbia e caligine, e diverse altre specie senza nome, generate dalla disuguaglianza dei triangoli. Di acqua sono primieramente due specie, la umida, e quella che si scioglie. La umida, perocché fatta di parti di acqua piccole e disuguali, ella è movevole da sé e per altro, a cagione della disuguaglianza e figura sua. L'acqua fatta di parti grandi e uguali è piú stabile di quella, ed è grave per la uguaglianza sua, e serrata; ma se l'addentra fuoco e la scioglie, ella, perduta la egualità, prende piú del moto; e, fatta mobilissima, dalla prossima aria è cacciata e distesa in terra. Or il distemperarsi della massa sua ebbe nome di struggimento, e di scorri-

mento lo stendersi che ella fa giù in terra. E poi di nuovo isfuggendo di là il fuoco, perocché non esce nel vacuo, la vicina aria, premuta da esso, premendo a sua volta la liquida e ancor leggermente mobile acqua nelle sedi del fuoco, la rimescola tutta; e quella, premuta, ripigliando la uguaglianza sua, essendo andato già via il fabbro della disuguaglianza che è il fuoco, riviene uniforme: or raffreddamento detta è la dipartita del fuoco, e detto è serrato il corpo che si costringe immantinenti che il fuoco ne è andato via.

Di tutte queste acque le quali abbiamo detto che si sciolgono, quella ch'è densa molto per esser di sottilissime e ugualissime parti, genere che ha sola una specie e che è di color giallo e lucente, è la preziosa cosa dell'oro, che, stillando giù per le pietre, fassi duro. E il nodo dell'oro, durissimo per la sua fittezza, e che è nero, fu chiamato adamante. Quello che sta appresso all'oro per la natura delle sue parti, e accoglie più che una specie, ed è più fitto, e ha picciola e sottile porzioncella di terra sí ch'è più duro che l'oro, ma più leggiero per li grandi intervalli che ha dentro, è il rame; il quale si fa di splendenti e indurite acque. Quella parte di terra che è mista al rame, allora fatta parvente quando essi invecchiati si sceverano l'uno dall'altro, si dice ruggine.

E dell'altre cose siffatte né anco è malagevole favellare, seguendo verisimiglianza. E se mai alcuno per desiderio di riposo lasciando di speculare gli eternali enti, e rimirando pure alle verosimili ragioni delle generate cose, prende in esse diletto che da niuno pentimento non

è turbato, egli potrebbesi procacciare modesto e ragionevole sollazzo in vita sua. Il qual sollazzo vogliamo anco noi avere, e però seguitiamo a dire, guardando pure al nostro proponimento, ciò che è verisimile. L'acqua mista a fuoco, quella sottile liquida, per lo movimento suo e lo andare che fa rivolvendosi giù in terra si dice fluida; e anco molle, perocché le basi sue son cedevoli, siccome meno stabili che quelle della terra. Quest'acqua, quando l'abbandonano fuoco e aria, divien più uguale, e in sé medesima si costringe per la uscita di quelli. E se ella serrasi molto fortemente, su, lungi da terra, s'addimanda gragnuola; diaccio, se in terra; addomandasi poi neve se è di più piccole parti e si serra mezza, su, lungi da terra; e pruina, se in terra, generandosi di rugiada. Le moltissime specie di acqua miste fra loro, stillanti per le piante figliate dalla terra, in genere, sono chiamate succhi. I quali, diversi essendo per loro diverse mischianze, hanno molte specie senza nome; ma quattro, d'igneo natura, per essere molto parventi, ricevertero nome. Quella che riscalda anima e corpo, si chiamò vino. Quella polita, che ha potenza di discettare la vista, e che splendevole è però a vedere e lucida e nitida, è la olearia: cioè pece e resina e l'olio medesimo e ogni altra cosa dell'istessa possanza. Quella che le mischianze spande entro alla bocca e però porge dolcezza, universalmente per questa virtù sua ebbe nome di miele. Quella che arde la carne e dissolvela, specie spumosa che è notabile fra gli altri succhi, si disse oppio.

XXV.

Quanto è alle specie di terra, quella che distilla per acqua, diviene così corpo petroso. L'acqua mista a essa terra, se picchiata è nella sua mischianza, trapassa in aria; e, aria fatta, ricorre su al suo luogo. Ma, non essendoci vuoto, ella preme l'aria che è da presso; la quale, siccome grave, premuta e stesa attorno alla massa della terra, costringe questa fortemente e nelle sedi la caccia di dove si levò su l'aria novella. E la terra, premuta dall'aria sí che sciogliere non la possa acqua, fassi pietra. Più bella è quella trasparente, che ha parti uguali, liscie, di simile forma; la contraria è più brutta. La terra, se a lei succia ogni umore la rapina del fuoco sicché ne divenga più secca, si fa ciò che noi chiamiamo argilla. Alcuna volta la terra, rimanendole umore, strutta che è da fuoco e poi raffreddata, diviene la pietra di color nero. E similmente se ella è privata di molta acqua, e ha parti più sottili, ed è salata, condensandosi a mezzo sí che di nuovo la possa sciogliere acqua, e' se ne fa due cose: cioè nitro, il quale purga olio e terra; e sale, il quale fa che le vivande s'insaporino, e, secondoché dice la legge, è cara cosa agli Iddii.

E si sono densati così poi tutt'i corpi di acqua e terra, i quali non si sciolgono per acqua, ma sí per fuoco. Fuoco e aria non istruggono masse di terra: imperocché essendo naturalmente le parti loro più piccole de' vani che sono per entro alla composizione della terra, trapassano

senza violenza per queste molte vie spaziose; e, non isciogliendo, la lasciano però soda. Ma le parti dell'acqua, da poi che naturalmente sono più grandi, facendo violento passaggio e dissolvendo, sí la struggono. E così terra, se ella non è serrata, sola acqua la scioglie, e di viva forza; se poi ella è serrata, niuna cosa non la scioglie salvo il fuoco, perché a niuna cosa non è lasciato entrare, salvo che al fuoco. L'acqua, solo il fuoco la scioglie, se è la pressura, sua molto forte; se no, la sciogliono fuoco e aria, tutt'e due, l'una spargendosi per entro i vani, e l'altro dislegando infino anco i triangoli. L'aria serrata di gran forza niuna cosa non la scioglie, salvoché non la sciolga negli elementi¹²; se non è gagliardamente costretta, la scioglie solo il fuoco¹³. Adunque ne' corpi misti di terra e acqua, insino a che l'acqua tiene i vani della terra, se mai la terra serrata sia forte e nuova acqua sopravvenga di fuori, le parti di questa, non essendo lasciate entrare, scorrono di fuori attorno di quelli, e non li sciogliono. Ma il fuoco, entrando le parti sue ne' vani dell'acqua, e facendo esso fuoco ad acqua ciò che acqua fa a terra e ciò ch'esso fuoco fa ad aria, egli solo è cagione che il misto corpo si sciolga e torni scorrevole. Or avviene di questi corpi che alcuni abbiano più terra che acqua, e son tutte le specie di vetri e pietre, che si sciogliono; altri più acqua, e sono tutti quei corpi densati in forma di cera, e odorosi.

¹² Cioè, trasformandola.

¹³ Dilatandola, senza che la trasformi.

XXVI.

Sono quasi mostrate tutte le specie di corpi svariati per figura e comunioni e vicendevoli trapassamenti; ora è a vedere di far chiaro, le passioni che esse fanno, di dove si generano. In prima, le dette specie bisogna che le sentiamo; ma non si è ragionato ancora della generazione della carne e di ciò che tocca alla carne, né di ciò che l'anima ha di mortale; e bene non si può dire di queste cose, non dicendo di tutte le sensibili affezioni, né di queste senza quelle; e dire di tutt'e due a una volta, né anche si può. E però prima è a porre una cosa, e chiarirla; e le altre, poste dopo, si hanno a chiarire dopo. Per dire ordinatamente delle affezioni secondo le specie dei corpi che le fanno, in prima diciamo di quelle che toccano all'anima e al corpo.

Adunque vediamo primieramente perché si dice caldo il fuoco, e per vedere ciò consideriamo il discernimento e tagliamento che egli fa nel corpo; imperocché sentiamo quasi tutti che l'affezione sua è qualcosa acuta. Poi è da mettere a ragione la sottilità dei lati suoi e l'acutezza degli angoli e la piccolezza delle parti e la velocità del moto; per le quali cagioni essendo egli tagliente e vemente, di netto taglia quello che gl'intoppa: ed anco è a ricordare la generazione di sua figura, ché ella, e non altra, sminuzza e taglia sottilissimamente i nostri corpi; e allora sarà manifesto perché ciò che ora noi diciamo caldo, dia quell'affezione e prenda quel nome.

L'affezione contraria a questa, ella è chiara; nondimeno io non voglio che rimanga desiosa di ragionamento. Gli umori intorno al corpo, che hanno parti piú grosse, entrando in esso corpo e pigliando gli umori di dentro che hanno parti piú sottili, e, non potendo cacciarsi nel luogo loro, pressandoli e da disuguali e mossi facendoli immobili e uguali, per la ugualità e la pressione sí li rap- pigliano. Ma quello che pigiato è contro a natura, secondo natura combatte, per lo contrario lato sé sospingendo: e a cotale battaglia e scotimento posto è nome di tremore e ghiado; e posto è nome di freddo a tutte queste cotali affezioni e alla cagione loro.

Si dicono duri tutt'i corpi ai quali si umilia la nostra carne; quelli che si umiliano a essa, molli; e cosí similmente, considerando i corpi fra loro. Si umilia quello che è fondato sovra piccole basi; quello che su basi quadrangolari, da poi che sta assai fermo, resiste, e, riserandosi molto, rilutta molto gagliardamente.

Il grave e il leggiero, se alcuno li riguarda in rispetto al su e giú cosí detti, gli si faran chiari. Certo non è niente diritto a pensare che ci siano due cotali luoghi che spartiscano in due l'universo, e contrarii: l'uno giú, al quale si trae tutto ciò che è corporale; l'altro su, verso al quale ogni corpo muovesi di mala voglia: imperocché, essendo tutto il cielo sferale, tutt'i luoghi rimoti di uguale spazio dal mezzo sono estremi a un modo; e il mezzo che è di uguale spazio rimoto dagli estremi, dee stare di contro a tutti similmente a un modo. E se fatto è cosí il mondo, ponendoci alcuno i cosí detti su e giú,

non è egli palese che dirà nomi niente convenevoli? imperocché il mezzo, a parlare dirittamente, non è su né giù, ma sí nel mezzo; e il dintorno non è mezzo, né ha parte sua alcuna la quale guardi al mezzo differentemente di come lo guardi alcuna altra parte sua che è a dirimpetto. Onde se alcuno mai dà nomi contrarii, quali che siano, a ciò ch'è naturalmente simile da ogni lato, come reputerà egli di parlare dirittamente? E per certo, se un corpo fosse inlibrato nel mezzo dell'universo, esso mai non si trarrebbe verso alcuno degli estremi, a cagione della perfetta loro simiglianza. E se alcuno camminasse attorno di quello, avendo molte fiate le piante volte là contro ove le avea dinanzi, egli chiamerebbe su e giù un medesimo luogo di questo corpo medesimo. E però, come detto è, essendo sferoidale l'universo, non è da savio uomo dire ch'esso abbia un luogo su, un altro giù.

Ma onde siano venuti questi nomi e dove hanno vero valore, perché poi ci adusammo di spartire anche tutto il cielo in su e in giù, è da chiarire; e ciò chiariamo così, ponendo noi questo caso. Se alcuno levatosi su a quel luogo ch'ebbe specialmente il fuoco a sua stanza, e dov'esso è ragunato molto copiosamente, e verso dove si muove ogni fuoco; e, potendo, pigliato parti di fuoco, le pesi ponendole nelle coppe d'alcuna bilancia, levando il giogo e per forza traendo il fuoco per entro al dissimile suo, che è l'aria; manifesto è come la parte piú piccola piú si umilia alla violenza facilmente, che non la piú grande. Imperocché con medesima forza levati insieme su in aria due corpi, è necessario che quel ch'è piú, se-

condi meno, e quel ch'è meno, secondi piú la forza che li tira: e allora quel ch'è molto si dice grave e che va giú, e quel ch'è poco, leggiero e che va su. Via, si badi anco a noi in quello che si fa di ciò sperienza qui in terra: perché camminando, dispiccando noi della materia terrena, e alcuna volta della terra istessa, la traggiamo di forza nella dissimile aria; contro a natura, da poi che ciascuno si stringe amorosamente al cognato suo. Ora il piú piccolo cede prima a noi che lo sforziamo ad andar a quello che gli è dissimile, piú facilmente che non il piú grande: e però quello diciamo leggiero, e su il luogo al quale lo sforziamo ad andare; e il contrario diciamo grave, e giú.

Ma coteste cose necessità è che si contengano verso di sé medesime differentemente; imperocché le moltitudini dei generi occupano luoghi contrarii. Per fermo, ciò che leggiero è in un luogo, vedesi ch'ei diviene ed è contrario, obliquo e totalmente diverso a comparazione di ciò ch'è leggiero nel luogo a dirimpetto; e così il grave inverso al grave, e il su al su, e il giú al giú. Nientedimeno si dee pensar così di tutte queste cose, cioè che l'indirizzamento di ciascun corpo verso al cognato suo, fa essere grave il corpo che si muove, e giú il luogo al quale si muove; e fa esser contrarii i contrarii. Ecco le cagioni delle affezioni mentovate di sopra.

La cagion poi dell'affezione dell'aspro e del liscio chi guardi un poco, bene la può altrui dichiarare: imperocché durezza e disugualità fanno l'una; e ugualità e fittezza, l'altra.

XXVII.

Detto delle affezioni comuni a tutto il corpo, rimane a dire, che è piú, qual cagione le fa piacevoli o dolorose; ed eziandio quali affezioni fanno per le parti del corpo sensazioni che sono seguitate da diletto o vero da doglia. Cosí anco noi vogliamo cogliere le cagioni d'ogni sensibile o insensibile affezione, recandoci a mente la distinzione fatta innanzi, cioè della natura che leggermente si muove, e di quella che no; imperocché la via questa è per andare in traccia di ciò che di avere siamo desiderosi. Per certo, ogni parte assai mobile, eziandio se riceva leggiera passione, la comunica ad altre parti, in giro; e queste ad altre; in sino a tanto che giungendo essa alla intellettiva, novelle a lei reca della virtù della cagione che l'ebbe fatta. Ma ogni parte del nostro corpo di contraria natura, ch'è stabile e che non si gira nulla, patisce solamente, e non muove nessuna delle parti che sono appresso; sicché, le parti non comunicando fra loro e non procedendo la prima passione per tutto l'animale, ne seguita che non si senta la parte che patisce, la quale si dice però insensata. Questo va per le ossa e i capelli e tutte quelle altre parti massimamente terrestri, le quali abbiamo in noi; quello detto innanzi va per la vista e l'udito, essendo in loro grandissima possanza di fuoco e di aria.

Del piacere poi e dolore è da pensare cosí: quella passione la quale è contro a natura, ch'è violenta e tutta a

una fiata, è dolorosa; ma quella che ristora la natura tutta a una fiata, è piacevole; quella poi non si sente, la quale si fa lievemente e a poco a poco; la contraria, sí. Quella che si fa agevolmente è sensibile molto, ma è privata di piacere e dolore, come la passione *del fuoco* della vista: il quale, come detto è innanzi, è cognato alla luce del dí ed è connaturato intimamente con noi, perocché a esso fuoco tagli e bruciamenti e altre passioni non fanno alcuno dolore, e né anche fa piacere il ritornar di nuovo all'essere suo; e nondimeno egli ha sensazioni molto grandi e vivissime, e per le passioni che riceve, e per quelle che da sé medesimo si procaccia indirizzandosi ad alcuna cosa e quella giugnendo; e la ragione è, che nel congregamento e disgregamento suo non è alcuna violenza.

Ma quelli corpi fatti di parti piú grandi, i quali cedono a mala pena a ciò che li passiona, e nientedimeno comunicano loro movimento a tutto il corpo, quelli hanno piaceri e dolori: dolori, quando sono alterati; resi nell'esser loro, piaceri. Tutte quelle parti nelle quali si fanno a poco a poco le perdite ed i vacuamenti, e i riempimenti in abbondanza e a una fiata, da poi che quelli non si sentono e questi sí, non porgono dolori alla mortale anima, ma sí piaceri grandissimi: e ciò assai chiaro si vede negli odori soavi. Ma quelle parti che si alterano tutte a una fiata, e che ritornano a fatica e a poco a poco in loro essere, secondoché si mostra ne' bruciamenti e tagli del corpo, adoperano il contrario di ciò che detto è innanzi.

XXVIII.

Sono quasi dette oramai le passioni comuni a tutto il corpo, e i nomi delle cagioni loro. Procuriamo di dire presentemente, se pure possiamo, delle passioni che avvengono in parti speciali del corpo, e delle cagioni che le fanno. In prima è da chiarire il piú che si possa quello che abbiamo tralasciato innanzi, favellando de' succhi, cioè la maniera loro propria di passionare la lingua. Egli è palese che questa passione fatta da loro, come le altre molte, è per alcuni congregamenti e discernimenti; e oltre a ciò, piú che nelle altre, è singolarmente per asprezza e politezza. Perocché, quando parti terrestri, miste a molli e delicate parti della lingua e sciolte, entrano e attorniano le picciole vene della medesima lingua, le quali come messaggeri suoi si distendono insino al cuore, allora costringono queste picciole vene e le seccano: e se elle sono molto aspre, paiono acerbe; se poco, brusche. E fra esse parti terrestri e sciolte quelle che tergon la lingua di ciò che l'appanni, e fanno ciò senza modo sí che la disfioreano e mangiano, come il nitro, dette sono amare universalmente; e quelle meno aspre che il nitro, che tergono un poco, salse ci paiono senza avere in sé la ruvidezza dell'amaro, e piuttosto piacevoli che no. Quelle che, scaldate e intenerite dalla bocca, incendono poi e ardono a loro volta la bocca che scaldolle, e levandosi su per la leggerezza infino ai sensi del capo tagliano checché loro s'intoppa, acri si addimandano per cotesta

loro possanza. Delle mentovate sostanze quelle assottigliate prima dalla putredine, che s'insinuano entro le strette venuzze, essendo commisurate alle parti di terra e aria che sono ivi dentro, sí le fanno per loro proprio movimento rimescolare; e, rimescolate, rigirare e entrare le une nelle altre, sicché queste si gonfiano, e attorno a quelle si distendono le quali sono entrate. Ed essendo l'umor disteso attorno all'aria alcuna fiata terroso e alcuna fiata puro, si fanno umidi e ritondi e cavi vaselli di acqua, con entro aria: e quelli di umore puro son trasparenti, e si dicono ampolle; e quelli di umore mosso e levato, si dicon fervori e bogliori, e la cagion che li fa, acido.

La passione contraria a tutte queste nominate, procede da contraria cagione: cioè, quando alcuna sostanza sciolta nella umidezza della saliva fa per la lingua, e lisciando le aspreggiate parti allenisce; e ciò ch'è costretto contro a natura o diffuso, questo costringe e quello rilassa, e molto ristora ogni cosa copiosamente allo stato suo proprio; cotale soave cosa cara a ognuno, che è medicina delle violenti passioni, chiamata è dolce.

XXIX.

Ella è così per li sapori. Per ciò che tocca all'olfatto, non vi ha specie; imperocché essendo ogni odore una

cotal natura mezzana, nessuna specie è che possa fare odore. Per certo le nostre vene dell'odorato son fatte così, che elle molto sono strette alla terra e all'acqua, e molto sono larghe al fuoco e all'aria; onde niuno mai non sentí odore di niuno di questi corpi. E ogni volta nascono gli odori o da cosa ammollita, ovvero fradicia, ovvero liquefatta o isvaporata; perciocché in quel mezzo nascono che l'acqua trapassa in aria, e l'aria in acqua. E sono tutti gli odori fumo o nebbia: aria che torna in acqua, è nebbia; acqua che torna in aria, è fumo: onde tutti gli odori son piú fini che acqua, e piú crassi che aria. E ciò è manifesto quando alcuno, essendo il respiro suo impedito, tragga con forza entro sé l'aria; perciocché allora non viene odore niuno, ma sí schietta aria privata d'ogni odore. Sono adunque negli odori queste due innominate variazioni, non fatte di specie molteplici né semplici; ma i due odori, lo aggradevole e il disaggradevole, soli essi riceverterò nome, perocché molto notabili: l'un che rabbrusca e viola tutto il cavo ch'è fra il cocuzzolo e l'ombelico, l'altro che lo addolcia e soavemente rendelo di nuovo nel suo essere naturale.

Riguardando alla terza potenza sensitiva ch'è in noi, cioè quella dell'udito, è a dire per quali cagioni avvengano le passioni sue. Noi poniamo universalmente il suono essere percossa, dall'aria comunicata all'anima per li orecchi, il cervello ed il sangue: e il movimento che a quella segue, il quale comincia dalla testa e finisce alla sede del fegato, essere ciò che detto è *udito*: e il movimento veloce essere suono acuto; quello piú lento, gra-

ve: e quello ch'è simile, uguale e dolce; il contrario, aspro: e il molto, grande; quel che no, piccolo. Della concordanza dei suoni a quell'ora si ha a dire, quando si dirà di altre cose che seguitano appresso.

XXX.

Or ci rimane un quarto genere sensibile, il quale è da specificare, perocché accoglie molte variazioni, le quali in genere noi diciamo colori: i quali son fiamma ch'esce dai corpi; e cotal fiamma ha particelle proporzionate sí al fuoco della vista, che se ne genera sensazioni. La cagione del nascimento del fuoco della vista si è chiarita innanzi, e però è bene cosí presentemente favellare de' colori, attenendoci a ciò che è verisimile. Le particelle che si scompagnano dalle altre e corrono incontro al fuoco della vista, le uguali a quelle del detto fuoco sono insensibili, le quali noi addimandiamo diafane; quanto è poi alle piú grandi e piú piccole, quelle congregative e quelle disgregative della vista, elle fanno passione simigliante a quella che in verso alla carne fanno le cose calde e fredde; e a quella che fanno tutte l'altre cose le quali, perocché incalorano, sono chiamate acri. E per certo il bianco e il nero è passione simigliante a quella che fanno le dette cose, la quale, perciò pare diversa, che è fatta in organi di diversa specie. Adunque è da segnarli

così: quello che discetta la vista è bianco; e il contrario suo, nero. Quando, con più violento moto, fuoco di diverso genere scontrasi nel fuoco della vista, discettandolo infin dentro negli occhi, e di forza gli usci degli occhi disserrando e struggendo, e facendo di quivi isgorgare fuoco e copiosa acqua, che noi chiamiamo lagrime, le quali ancora fuoco sono da entro scorrente incontro all'altro fuoco di fuori; allora, guizzando il fuoco interno come lampo, e il fuoco di fuori, in quello che entra, morendo nell'umore, si generano da questa mischianza colori di ogni ragione. Noi la detta passione abbiám chiamato abbarbaglio; e quel che la fa, splendente e lucente. La specie di fuoco che tiene il mezzo in rispetto a questi, e che, pervenendo nell'umore degli occhi e con esso mescondosi, non luce, ma sí ha colore sanguigno a cagione dello splendore suo che è temperato dall'umore predetto, lo diciamo rosso. Colore splendente, misto a bianco e rosso, torna in giallo: ma a dire il quanto, e con quanto si abbia a mischiare, non sarebbe da savio, eziandio se alcuno ciò conoscesse, perocché non se ne potrebbe assegnare prova sufficiente, né necessaria né verosimile. Rosso, temperato con nero e bianco, torna in purpureo; e in bruno cupo, quando si mischia più di nero ai predetti colori mischiati insieme e ancora vivaci. Il fulvo nasce della meschianza di giallo e bruno. Il bruno, poi, di quella di bianco e nero. Il pallido, di quella di bianco e giallo. Se colore splendente si sposa a bianco, e s'abbatte a nero cupo, si fa azzurro. E colore azzurro temperato con bianco, si fa cilestro. Temperato fulvo

con nero, fassi verde. Chiariti questi colori, è palese di quali mischianze nascano gli altri verisimigliantemente. Se attendesse mai alcuno a fare sperienza di cotali cose, egli sconoscerebbe la distanza che è dalla umana alla divina natura: cioè, sconoscerebbe che solo Iddio è atto a meschiare i molti in uno, e sciogliere novamente l'uno in molti, perocché egli è sapiente e possente; ma uomo niuno è adatto a fare né l'una cosa né l'altra, né presentemente né poi.

Il Fabbro della piú bella e buona opera pigliò tutte queste cose di mezzo al divenimento mondano, le quali cosí allora eran fatte di necessità. E quando egli generava l'Iddio bastante a sé e perfettissimo, giovossi del ministero di queste cause servili e fatali; ma quanto è al bene¹⁴, in tutte le divenenti cose l'operò egli medesimo.

E però giova sceverare due specie di cagioni, l'una necessaria, l'altra divina; e la divina è a cercare di ogni cosa, perché si abbia vita lieta, quanto natura nostra può avere; e la necessaria, a cagione della divina: ponendo mente che senza quella non si può né anche intendere questa da sé sola, né avere concetto alcuno di lei, né partecipare di lei per alcuno modo.

¹⁴ Bene è a Necessità, come fine è a forza.

XXXI.

Dacché queste due specie di cause, sopra le quali è a tessere l'altro ragionamento, così stanno dinanzi a noi, come apparecchiata materia sta dinanzi a fabbri; di nuovo cominciamo da capo, là tornando ratto di dove per venire in qua ci movemmo; e ingegnamoci di trarre il ragionamento a conclusione consentevole con ciò che detto è innanzi.

Adunque a principio disordinate essendo coteste cose, Iddio tanta commisuranza pose in ciascuna in verso di sé medesima e delle altre, per quanto ella avea in sé di potenza: perciocché allora niuna cosa era commisurata, salvo se a caso, e universalmente niuna di quelle cose degna era di essere nominata, le quali presentemente hanno nome, come fuoco e acqua o altro che sia; e Iddio le ordinò tutte, e compose questo universo, sí che fosse uno animale che accoglie tutt'i mortali e immortali animali nel seno suo. E di quelli divini è egli medesimo il fabbro; quanto è poi alla generazione de' mortali, egli la commise ai suoi figliuoli. I quali ricevuto da lui un immortale principio di anima, lui imitando, intorno a esso formarono un corpo mortale, dandoglielo a modo come cocchio. E ancora entro al corpo ebbero fatto un'altra specie di anima, quella ch'è mortale, che in sé accoglie fatali passioni violenti: in prima il piacere, forte incitatore di mali; i dolori poi, fuggatori di beni; e anco audacia e paura, stolti consiglieri; e la implacabile ira, e la spe-

ranza che lasciassi leggermente menare dall'irrazionale senso e dall'arrisicato amore, il quale a ogni cosa pone mano: e meschiando secondo necessità coteste passioni, sí ebbero fatto l'anima mortale. E temendo non s'illaidisse il principio divino, se pure ciò non fosse di necessità, essi albergano in altra stanza del corpo il principio mortale, fabbricando un congiungimento e termine nel mezzo fra la testa e il petto, cioè il collo, acciocché separatamente quelli abitassero. Adunque nel petto o torace, così è chiamato, legaron l'anima mortale. E perciocché una parte di lei ha migliore natura, e l'altra peggiore, ei spartirono in due il cavo del petto, come se una parte fosse abitazione di donne e l'altra di uomini, spiegando il diaframma a modo come un tramezzo. Onde quella parte dell'anima ch'è forte e irosa, come battagliaiera ch'ella è, gl'Iddii stanziarono piú presso al capo, fra il diaframma e il collo, acciocché ella, obbediente alla Ragione, per forza insieme con lei affrenasse l'altra parte concupiscibile, quando ai savii comandamenti che si bandiscono su dalla rocca non volesse ella per niuno modo ubbidire di buona voglia. E il cuore, nodo delle vene e fontana del sangue, il quale per tutte le membra aggirasi con empito, posero nella stanza dei satelliti; acciocché, quando l'ira bolle, allora la Ragione dando la nuova che alcuna iniqua operazione si fa da fuori nelle membra, ovvero di dentro per i desiderii, ratto quanto è sensitivo nel corpo, sentendo per coteste viuzze i conforti e le minacce, tornasse ubbidiente a Ragione e seguissela in tutto, lasciando per cotale modo sovra sé donneggiare la

parte di noi la quale è più gentile. Al picchiar forte del cuore nell'aspettazion di cose paurose e al gonfiare dell'ira, preconoscendo gl'Iddii che avea a generarsi per fuoco tutto questo rigoglio degli irati, a fin di procacciare un cotale aiuto al cuore, piantarono dentro il petto la figura del polmone, il quale è morbido, senza sangue, e insieme tutto è forato dentro a celluzze, come spugna, acciocché, con ricevere aria e bevanda e con dare refrigerio, procurasse respiro e sollievo nell'ardore. E però egli lo incisero nel polmone i canali dell'arteria, e quello siccome molle e cedevole posero attorno al cuore; acciocché, quando monti l'ira, il cuore picchiando in umile cosa e rinfrescandosi e però meno travagliando, potesse più rendere suo servizio alla ragione ed all'ira.

XXXII.

La parte dell'anima cupida di cibi e bevande e di ciò di che ha bisogno la natura stessa del corpo, allogarono nel mezzo del diaframma e dell'ombelico, avendo in tutto questo luogo fabbricato come una mangiatoia per lo nutrimento del corpo. E ivi quella legarono come bestia salvatica, che, essendo pure congiunta a noi intimamente, s'avea a nutrire se mai nascer dovesse generazione alcuna mortale. E le assegnarono codesto luogo, lungi più che si potesse dalla provvida anima, acciocché, pascen-

dosi tutto dí alla mangiatoia, schiamazzasse ella e turbasse il men che potesse, e lasciasse quella serena prender consiglio di ciò che è giovevole a tutte le parti comunemente, la quale è piú gentile ed onesta. Ma vedendo gli Iddii ch'ella fatta è tale che non intende ragione e non se ne dà cura, avvegnaché ne abbia pure alcuno sentimento, e che si lascia tirare specialmente da simulacri e fantasmi, di notte e di giorno; Iddio, per provvedere a ciò, compose la figura del fegato e allogollo nell'abitazione di lei, ingegnosamente facendo sí ch'egli fosse spesso, polito, lucido, dolce e anco amaro: acciocché la possanza dei pensieri che muove dalla mente, ricevuta quivi come in ispecchio che prende postille e fa imagini agli occhi, paura le dia allora ch'ella, usando dell'amarezza che è nel fegato e appressandosegli con rigido viso, minacci; e, la detta amarezza per tutto esso rimescolando finamente, mostri colori di bile; e, costringendolo, lo innasprisca ed arrughi; e insieme il lobo istorcendo dalla sua diritta postura, e i recettacoli e le porte assiependo e rinserrando, gli faccia doglia ed ambascia. Per lo contrario, allora che nel fegato alcuna dolce aura della Ragione dipinge serene parvenze, a lei¹⁵ dà riposo e acquetare fa l'amarezza, perocché ella non vuol muovere né toccare cotesta natura contraria alla sua; e usando al fegato della dolcezza che è in lui medesimo, in ogni parte sua facendolo diritto, pulito e franco, placa e umilia la parte dell'anima che è albergata presso al fega-

¹⁵ All'anima o al principio concupiscibile.

to, sí che essa fa di notte convenevole ufficio, cioè quel di divinare nel sonno, da poi che è privata di ragione e intelletto. E per fermo quelli che ci hanno fatto, aveano bene a mente la commissione del Padre, il quale commise loro di fare il mortal genere il meglio che si potesse; e però, nobilitando la parte di noi meno gentile acciocché ancora ella sfiorasse della verità in alcun modo, quivi posero la virtù della divinazione. Un sufficiente segno che Iddio fe' dono della divinatoria a quella parte dell'uomo che è senza intelletto, si è, che nessuno fa presagio spirato da Dio e verace mentre ha la mente franca, ma sí quando ella legata è per sonno, ovvero è peregrina, per morbo o per alcuno furore divino. A interpretare poi e ricordare le parole dette in sonno, ovvero in vegghia, da alcuna divinante natura, ella è cosa di colui che ha l'intelletto chiaro; e similmente cosa sua è mettere a ragione tutte le apparse visioni, e ritrarre come e a chi significhino alcuno bene o male futuro, o passato, o presente: ma colui il quale è e rimane in furore, non può far giudizio di ciò che veduto è o vociato da lui; e però sino da antico tempo si dice che il bene operare, e il conoscere le cose sue e sé medesimo, è di uomo savio. Onde è legge che i profeti siano preposti a giudici delle divinazioni ispirate: i quali alcuni chiamano divinatori, al tutto ignorando ch'eglino sono bensí giudici o interpreti delle sacre voci e visioni per enigmi, ma non sono divinatori; nientedimeno potrebbesi molto dirittamente chiamarli profeti di quelli i quali sono divinatori. Adunque fatto è cosí il fegato, e posto nel luogo che diciamo, per cagion

della divinazione. Ed esso, infino a tanto che è vivo, porge segnali un po' chiari; ma privato che è di vita, divien cieco e ha divinazioni sí dubbiose, che trarre non se ne può alcuno significato.

XXXIII.

Il viscere che è appresso al fegato, allogato a sinistra, fatto è in suo servigio, cioè per serbarlo lucido e terso: come apparecchiata e pronta spugna, che posta è allato a uno specchio. E però se immondizia alcuna si raccoglie nel fegato per alcuno morbo del corpo, la milza, la quale è rara, la riceve; e cosí lo monda, essendo ella una cotale tessitura cava, senza sangue. Onde, ripiena essa del raccolto fastidio, laidisce e gonfia; e purgato di nuovo che sia il corpo, umiliandosi, torna come di prima.

Il nostro ragionamento su l'anima, cioè su quanto ella ha di mortale e quanto di divino, e come, con quali organi, per quali cagioni sono le due parti albergate in due ostelli, allora, come detto è innanzi, affermeremmo ch'egli è vero, quando Iddio acconsentisse; ma che abbiamo noi detto ciò che è verisimile, si può affermare sin da ora; e tanto piú, quanto piú ci penso.

Per simigliante modo è da cercare quello che segue, cioè come è generato l'altro corpo. Par che generato sia specialmente secondo questa ragione.

La nostra intemperanza futura in mangiare e bere conoscevano assai coloro che ci composero, e che noi ci saremmo per avidità riempiti oltre al bisogno, fuor di misura. Perché adunque repente morte non c'incogliesse, e per cagion di morbi non finisse subitamente la generazione umana ancora imperfetta¹⁶, provvedendo a ciò, posero il così detto alvo a ricettacolo del soverchio della vivanda e bevanda, e avvolsero spiralmemente gli interiori quivi entro; acciocché il rovinoso passare del cibo tosto non necessitasse il corpo ad aver bisogno novamente di altro cibo, e, per lo diluviare a cagion dello sfondato ventre, tutta la specie umana selvaggia non divenisse di filosofia e di muse, e disubbidiente a quello che entro noi è più divino.

Ella è così poi la cosa delle ossa e carni e ogni simigliante natura. Il principio loro è nella generata midolla; perocché, legandosi l'anima col corpo, i vincoli della vita annodati entro dalla midolla radici furono alla specie mortale. La midolla poi si generò di altre cose; imperocché Iddio, scelto de' triangoli quelli primarii, regolati e puliti e assai adatti a fare a perfezione fuoco, acqua, aria; e spartito quelli dalle loro singolari specie, e mischiatoli insieme sí che fossero misurati fra loro, ebbe in siffatto modo apparecchiato la universale semenza a tutta la generazione mortale. Iddio lavorò la midolla, e in essa piantando le *tre* specie di anime, quivi le fermò; e in sul principio, in quello che distribuiva le cose, in

¹⁶ Non avendo conseguito suo fine.

tante e cotali forme figurò la midolla, quante e quali faceva mestieri che ella ne avesse. E quella parte di midolla, la quale così come se un campo ella fosse accoglier dovea entro di sé il divino seme, fe' tutta ritonda, e le pose nome di encefalo, cioè di midolla serbata entro il capo; imperocché, compiuto ciascun animale, il capo avea a esser vasello deputato a riceverla. La midolla poi che avea ad accoglier l'altra parte dell'anima, quella ch'è mortale, distinse in figure tonde e lunghe, e le chiamò tutte midolla; e da essa gittò, così come da ancore, i ligami di tutta l'anima, e attorno a essa fabbricò tutto il nostro corpo, poi che le ebbe fatto un coprimento di osso. E fa l'osso così: vagliato pura terra e polita, mischia la con midolla e la intenerisce; dopo ciò la pone a fuoco; e poi tuffala in acqua; poi novamente a fuoco, e novamente in acqua; e così traslatandola molte volte da fuoco in acqua, e da acqua in fuoco, la fe' tale, che stemperar non la possa niuno dei due. E Iddio, giovandosi di questa materia, tornisce attorno al cerebro una sfera di osso, nella quale lasciò uno stretto forame: e poi intorno alla midolla cervicale e dorsale distese le vertebre, fabbricandole della medesima materia; e distesele come cardini, dalla testa giù giù per tutto il cavo, una sotto l'altra. E così, per sicurare tutto il seme, riparollo di una recinta petrosa; e quivi pose articolazioni per cagion del movimento e pieghevolezza, usando egli della potenza dell'*altro*, la quale pose nel mezzo delle articolazioni medesime. Poi avvisando che l'osso di natura sua è più secco e rigido che non è di bisogno; e che in affocarsi e

poi freddare si sarebbe guasto, e corrotto prestamente il seme di dentro; per questo ordinò i nervi e la carne: quelli, acciocché, essendo legate tutte le membra, per il loro distendersi e rilassare attorno le vertebre curvassero o raddrizzassero il corpo; e questa, acciocché fosse schermo e riparo dai caldi e dai freddi ed eziandio dalle cadute, da poi che, simile ad arnese di lana pigiata, la carne mollemente e soavemente sé umilia ai corpi, e dentro sé avendo un cotale umor caldo, il quale di state geme e irrorà, sí sparge per tutto il corpo sua frescura, e di verno per lo suo fuoco misuratamente respinge il gelo che ci assale e si appiglia. Il nostro Fabbro considerando queste cose, mischiato avendo e contemperato terra con acqua e fuoco, e fattone un fermento acido e salso, sí ne dedusse la carne molle e succosa. I nervi fece d'una mischianza d'osso e carne non fermentata, sí che riuscissero le due nature a una la quale avesse media possanza, usando d'un cotal colore giallo: e però i nervi son piú consistenti e tgnenti che le carni, e piú morbidi che le ossa e piú umidi. E Iddio, con la carne e i nervi avvolgendo ossa e midolla, fra loro legò le ossa co' nervi; poi adombrolle di carni. E quelle ossa avvolge di pochissime carni, le quali erano molto animate; e, per lo contrario, quelle al tutto inanimate di dentro, di moltissime e fittissime: e fa crescere alle commessure delle ossa poche carni, salvo dove ragione mostrò essere bisogno che ce ne fosse, perché non facessero tardi i corpi per la difficoltà del movimento impacciandone la pieghevolezza; ed eziandio perché molte essendo, spesse e fra loro pi-

giate forte, istupidendo il sentimento per la durezza, avrebbero ingrossato la memorativa e la intellettiva. E però le cosce e le gambe e il torno delle anche e le ossa delle braccia e delle antibraccia e le altre nostre ossa private di articolazioni, e tutte quelle che sono vacue di mente a cagione della poca anima che è nella midolla, tutte queste furono affollate di carni; non così quelle ossa le quali sono vaselli della mente. E, salvoché appositamente Iddio non abbia fatto di carne alcuno organo per lo ministerio del senso, come la lingua, la cosa bene sta a quel modo: imperocché natura niuna la quale nasca e si svolga secondo necessità, non consente per niuno modo di avere fitto osso e molta carne, insieme con sentimento acuto. Veramente ciò, piú che per alcun altro organo, si sarebbe fatto per il capo; e se gli uomini aveano carnuto il capo e nerboruto e forte, godevano vita due volte anzi molte volte piú lunga e sana e franca di dolori, che non com'ella è al presente. Ma i nostri Fabbri, pensando nel cuore loro se e' convenisse fare noi di vita piú lunga ma piú cattivi, ovvero piú buoni e di vita piú breve, avvisarono che a una vita lunga e mala fosse per ogni ragione da porre innanzi una vita breve e buona. E però eglino copersero il capo di raro osso, ma non di carni e nervi, non avendo il capo a piegare niuna sua parte. E per le dette ragioni annessato è al corpo di ogni uomo il capo, fatto sí di senso e di mente piú vivace, ma piú debole molto. E però pose Iddio nervi giú allo estremo del capo, avvolgendone il collo, e ivi li saldò per virtù di lor somiglianza, e legò con essi le chiavi delle

mascelle sotto alla faccia, e gli altri nervi disseminò per tutte le membra, articolazione adattando ad articolazione.

Ci ornarono la bocca, quelli che ci ornarono, di denti, lingua e labbra, a cagion di cose necessarie e di cose bonissime, al modo com'ella è presentemente; ordinando la entrata per lo ministero delle cose necessarie, e la uscita per quello delle cose bonissime. E veramente è necessario tutto ciò che entra, porgendo nutrimento al corpo; ma fuori il ruscello ne scaturisce della parola, per lo ministero della sapienza, il quale è più bello e buono di tutt'i ruscelli.

Il capo non si convenia lasciare schietto osso ignudo, per lo trasmodar delle stagioni per un verso o per l'altro; né ingombrato così, che stupido e disensato ne divenisse per lo soverchio delle carni. E però si fu sceverato il maggiore avanzo della carne non seccata, ciò che pelle s'addimanda presentemente; la quale, per l'umore del cerebro costringendosi e germinando, sí coperse il capo tutto d'intorno; e quell'umore, gemendo di sotto le cuciture dell'osso, irrigolla, e chiusela in sul cocuzzolo in forma di nodo. Le così svariate forme di cuciture vennero per virtù dei giri dell'anima, e per lo nutrimento: più molte, quando più coteste due forze tenzonano fra loro; quando meno, più poche. E Iddio punzecchia in giro tutta questa pelle, con fuoco; e punta che è, l'umor surge su fuori per i foruzzi, e tutto l'umido e il caldo sincero ne va via: ma quella parte ch'è mista delle stesse sostanze che la pelle, tratta su per lo commovimento suo medesi-

mo, si stese in fuori, lunga, sottile quanto il foruzzo; e, per la sua lentezza, dall'aria d'intorno risospinta dentro novamente e costretta sotto la pelle, sí vi messe radice. E per lo effetto di queste cagioni venner su i capelli, a modo come corregiuoli, di natura simiglianti alla pelle, ma piú duri e fitti dalla pressura del raffreddamento, per la quale ciascun capello, slungandosi fuor dalla pelle, raffreddato ebbe ad affittire. E cosí il Fabbro fe' irsuto il capo, usando i modi mentovati da noi; perocché pensò che facendo i capelli ufficio di carne, sarebbero essi coprimiento leggiero al cervello per salvezza sua, e molto gli farebbero ombra di state, e riparo di verno, senza esser d'impedimento alla sottilità del senso.

Una parte dello intrecciamento di nervo, pelle e osso, ch'è nelle dita, mista anch'essa di tutte queste cose, si disseccò e sí divenne sola una cosa, cioè pelle dura; la quale è fatta per queste secondarie cagioni, ma lavorata è dalla Mente, che è cagione primaria, specialmente a contemplazione delle cose future. Che dagli uomini s'avevano a generare quandochessia femmine e altri animali, i nostri Componitori ciò conoscevano, e intendevano eziandio che a molti animali erano di bisogno le unghie per molti usi; e però agli uomini, appena nati, abbozzaron le unghie. Per questa cagione e con questi intendimenti gl'Iddii lasciarono crescere pelle, capelli e unghie, in su le estremità delle membra.

XXXIV.

Poi che furono sposate insieme tutte le parti e membra del mortale vivente, avendo egli a vivere per necessità in fuoco e aria, i quali l'avriano disfatto e succiato, gli soccorrono gl'Iddii; imperocché, temperando una natura cognata all'umana, ma con altra forma e sentimento sí ch'ella fosse un altro animale, la piantano: io dico gli alberi e piante e semenze, che al presente fatti gentili per l'agricoltura si sono domesticati con noi; ché prima non ci avea che sole specie salvatiche, le quali son piú antiche che le domestiche. Certo, tutto quel che partecipa di vita si può bene addimandare animale; e questa, della quale noi favelliamo presentemente, partecipa della terza specie di anima, che è allogata fra il diaframma e l'ombelico, la quale non ha niente opinione, né ragione e intelletto, e solo ha piacevole e doloroso sentimento, con desiderii. Imperocché la pianta è passionata tuttodí da ogni cosa; ma, volgendosi ella in sé attorno di sé, respingendo il moto di fuori e quello suo adoperando, per questo natura non le concedette di conoscere e considerare i fatti suoi per niuno modo. E però vive e non differisce da un animale, ma stassi radicata e salda, da poi ch'ella è privata di potersi muovere per proprio moto.

XXXV.

I signori nostri seminato ch'ebbero tutte queste specie per nutrimento di noi, loro soggetti, cavarono nel corpo nostro, come si fa ne' giardini, canali, perché egli così fosse irrigato, come da vivo ruscello. E prima cavarono canali nascosti laggiù colà dove la pelle muore nella carne, cioè le vene dorsali; due in numero, perocché ancora il corpo similmente s'indua, in lato destro e sinistro; e le avviarono giù accosto alla spina, sí che elle richiudessero in mezzo a loro la generativa midolla, acciocché fiorisse ella con il maggior rigoglio che potesse mai, e l'onda sua di lí assai lievemente nell'altra parte scorrendo, da poi che in giù dichina, tutte per uguale modo le irrigasse. Dopo ciò scindendo attorno al capo le vene e per contrario verso li rami loro intrecciando, quelli del lato diritto del corpo piegando verso al sinistro, e quelli del sinistro lato verso al diritto, acciocché esse, e anco la pelle, legassero il capo con il busto; perocché il capo presso al cocuzzolo non era cinto in giro di nervi; ed eziandio acciocché le passioni dei sensi fossero da tutt'e due le parti comunicate per tutto il corpo. Dipoi apparecchiarono lo irrigamento in una cotale maniera, la quale piú agevole è discernere, se prima noi in questo ci concordiamo: che tutte le cose che si compongono di parti piú piccole rattengono quelle composte di parti piú grosse, e che, per lo contrario, queste non rattengono quelle; e che il fuoco sovra tutt'i generi è quello che si

compone di parti piccolissime, ond'egli trapassa per acqua e terra e aria e per tutte quelle cose che di loro si fanno, e nulla è che il rattenga. La medesima cosa è a pensare del nostro ventre, cioè che i cibi e bevande quando vi calan giù dentro, ei li rattiene; ma non aria né fuoco, essendo più piccole le parti compositive di quelli, che non le sue proprie. Del fuoco e aria così dunque usò Iddio per lo conducimento dell'acqua dal ventre per entro alle vene. Tesse egli una cotal nassa d'aria e fuoco intrecciati insieme, con due cestelli alla bocca, dei quali uno si gemina: e dai cestelli stende in giro per tutto, infino alla estremità della nassa, come giunchi. E tutto il di dentro della nassa fa di fuoco; i cestelli e il loro di dentro, di aria.

E Iddio, pigliato la nassa, ne irretisce il formato animale in cotale modo; uno de' cestelli messe giù per la bocca, e, da poi ch'esso era gemino, l'un de' cestellini suoi mette giù per le arterie dentro il polmone, e l'altro a costa alle arterie giù dentro del ventre. E spartito l'altro cestello, l'una e l'altra parte così messe per entro i canali del naso, che comunicassero col cestello detto innanzi; acciocché quando la bocca di quel cestello, la quale riesce alla bocca, si turasse, passassero per cotesto altro cestello delle narici tutte le reme eziandio che aveano a passare per quello.

Nell'altro interno della nassa irretisce tutto il nostro corpo, quanto esso è cavo. E tutto questo interno della nassa quando fe' insieme scorrere innanzi mollemente per entro i cestelli, da poi ch'erano aria, e quando riscor-

rere questi indietro. E fece ancora che la nassa, essendo il corpo raro, ondeggiando, entrasse in quello e nuovamente ne uscisse; e che i raggi di fuoco intessuti in ogni parte per lo suo interno accompagnassero l'aria al suo entrar dentro e all'uscire, e che mai non avesse questo a cessare, in sino a tanto che dura il mortale animale: alla quale operazione diciamo che pose nome d'inspirazione ed espirazione Colui il quale pose i nomi. Or tutto questo fare e patire del nostro corpo è, perché esso irrigato e refrigerato si nutra e viva: perocché il fuoco intessuto nell'interno seguitando il respiro il qual va dentro e fuori, e però scorrendo, al suo entrare nel ventre s'appiglia ai cibi e alle bevande, e minuzzandoli sí li scioglie; e poi menandoli per le vie di dove egli esce, e così derivandoli nelle vene come da fontana in canali, fa quelli a modo come ruscelli scorrere giù per il corpo come per valle.

XXXVI.

Di nuovo consideriamo perché sia tale riescita la respirazione, quale essa è al presente.

Ecco, da poi che non è alcuno vacuo dove possa entrar cosa che si muova, e da poi che il fiato va fuori, manifesto è già ad ogni uomo quel che ne segue, cioè che non va in alcuno vacuo, ma sí caccia dal luogo suo la

prossima aria; e la cacciata aria alla sua volta sempre ricaccia quella che le è appresso; e secondo questa necessità respinta è in giro tutta l'aria nel luogo d'onde uscì il fiato, e, entrando ivi e riempiendo, segue il fiato: e ciò si fa tutto insieme, a modo come girante ruota, perocché non ci è vacuo. Però messo fuori il respiro dal polmone e dal petto, di nuovo quelli sono riempiuti dall'aria che è attorno al corpo; la quale, cacciata in giro, torna per li vani delle carni; e volgendosi indietro di nuovo, e per la via del corpo uscendo fuori, ricaccia dentro circularmente il respiro, per lo passaggio della bocca e delle narici. E la cagione dell'incominciare di questo moto è a dire questa. Ogni animale nel sangue e nelle vene sue ha calore, come se fosse in lui fontana di fuoco: la qual cosa noi abbiamo assomigliato alla nassa, dicendo che dentro ella è tessuta di fuoco, e fuori, di aria. Il caldo si ha a consentire che naturalmente va fuori al suo cognato, nel luogo suo. Ed essendoci due uscite, una fuori per il corpo, l'altra per la bocca e narici, quando esso caldo per l'una delle uscite fa empito, caccia in giro l'aria la quale è attorno all'altra uscita; e quella, cacciata così in giro, abbattendosi nel fuoco che è dentro il corpo, incalorisce, e quella ch'esce, si fredda; e mutato luogo il calore, e l'aria che è presso a una delle uscite divenuta più calda, essa novamente volgendosi per questa uscita, desiosa di andare inverso alla natura sua, dentro ricaccia in giro quell'altra aria che è presso dell'altra uscita. E ricevendo quest'aria e rendendo la passione medesima, così

sbattuta di qua e di là e aggirata, per lo stesso fare suo e patire compie la inspirazione e la espirazione.

XXXVII.

E cosí ancora sono da chiarire le passioni delle ventose medicinali, e lo inghiottire, e le gettate dei corpi, o che si traggano su in cielo o giú in terra; e cosí i suoni veloci o lenti, che paiono acuti e gravi, movendosi alcuna volta disarmoniosi e alcuna volta armoniosi, secondoché sono desti in noi movimenti simili ovvero dissimili¹⁷. E per certo, quando i piú veloci movimenti incominciati innanzi son per quietare, e si son fatti simili a' suoni lenti, se a essi s'aggiungono suoni lenti e avvivando li occupano, e occupando non li turbano però che non hanno diverso movimento, ma, al contrario, adattano il principio d'un movimento piú tardo a una somigliante fine d'un movimento piú veloce, che muore; allora contemperano una passione di acuto e grave, la qual dà sollazzo agli stolti, e letizia ai savii, intravedendo essi ne' mortali movimenti la simiglianza della celestiale armonia. E cosí similmente si chiarisce lo scorrere delle acque, il piombare de' fulmini e il meraviglioso trarre

¹⁷ Cioè le dette cose son da chiarire per mezzo del principio che chiarisce la respirazione: il qual è, che non ci è vacuo, e che i singolari corpi tratti al luogo dei cognati loro, si cacciano in giro.

che fanno a sé gli elettri e le pietre d'Ercole: perocché veramente in nessuna mai di cotali cose è virtù di trarre; ma il non essere niente vacuo, e il cacciarsi cotesti corpi intorno mutuamente, e congregandosi e disgregandosi mutar sito e andare ciascuno al luogo suo, da queste due cagioni, legate insieme, parranno essere operate le dette maraviglie a chi cerca studiosamente.

XXXVIII.

E la respirazione dalla quale pigliò le mosse il ragionamento si generò altresí in questo modo e per queste cagioni, come detto è innanzi. E però che il fuoco minuzza i cibi, e poi levandosi su di dentro e accompagnando il respiro, in quello che si leva, dall'alvo attinge i cibi minuzzati e ne riempie le vene; però scorron per tutto il corpo, in ogni animale, i ruscelli del nutrimento. Il quale minuzzato di fresco, e veniente da cognati corpi, cioè parte da frutti, parte da erbe, le quali cose piantò per noi Iddio perché ci fossero nutrimento, a cagion della mischianza ha ogni ragion di colori: ma il rosso vi si sparge piú copiosamente, il quale è fatto da fuoco che incide e nell'umore sé impronta. Onde il colore del ruscello scorrente per il corpo tale è a vedere, qual si è descritto; e quello chiamiamo sangue, pastura delle carni e di tutto il corpo, dal quale le singolari parti irrigate, sí

riempiono il vacuo fatto da ciò che ne va via. Il modo del riempimento e votamento è come il moto di ogni cosa nell'universo: cioè, egli è un trarsi che fa il simile al simile. Da vero, le cose di fuori ci sciolgono perseverantemente, e distribuiscono le parti sciolte, avviando ciascuna di quelle alla specie sua.

Ma le sostanze sanguigne dipartite minutamente entro noi, e comprese così da ogni organato animale come da cielo, sono necessitate d'imitare il moto dell'universo; e traendosi ciascuna di loro al cognato suo, sí riempiono novamente dove si fe' vuoto. E se è piú di quel che scorre entro quel che ne va fuori, tutto scema; se meno, prospera e aumenta. E però se è fatto novellamente l'animale, e freschi in loro radice sono ancora i triangoli suoi formativi, ministrati da' quattro generi di corpi, la loro commessura è forte: nientedimeno tenero è tutto il corpo suo, perocché è di midolla pure ora nata e nutrita di latte. Onde, allorché in essa midolla sono accolti i triangoli venuti da fuori, de' quali si fanno i cibi e le bevande, essendo essi piú vecchi e deboli de' triangoli della midolla, questa, incidendoli co' suoi triangoli novelli, sí li vince, e l'animale, essendo nutritato di molti simili, cresce. Poi quando la radice dei triangoli della midolla dalle molte battaglie combattute in molto tempo, contro a molti, si rilassa, sí ch'essi non possano piú incidere a lor simiglianza, anzi per contrario son di leggieri sciolti da questi triangoli che invadono di fuori; allora vinto è tutto l'animale e si disfoggia: ecco la vecchiezza. Da ultimo, quando non piú tengono gli armoniosi legami dei

triangoli della midolla, allentati per lo travaglio, allora allentano a loro volta i vincoli dell'anima: la quale, secondo il suo desio naturale sciolta, con suo diletto vola via: perciocché quello è doloroso, ch'è contro a natura; quello poi ch'è secondo natura, è dolce. E così anco dolorosa, violenta morte è quella ch'è per morbo o ferite; meno penosa poi di tutte è quella che giunge naturalmente per vecchiezza, e più presto arreca ella piacere, che doglia.

XXXIX.

Di che si facciano i morbi, egli è chiaro a ogni uomo; imperocché essendo quattro i generi de' quali è organato il corpo, cioè terra, fuoco, acqua e aria, il soperchio loro contro a natura o il difetto, e la tramutazion di luogo, cioè dal loro proprio in uno straneo; e ancora, da poi che il fuoco e gli altri elementi hanno più specie, il pigliare parti ciascun di essi, che non gli convengano; queste cagioni e le altre simiglianti fanno ribellioni e morbi.

Imperocché contro a natura generandosi i detti corpi e mutando loro luogo, fassi caldo ciò che prima era freddo, e il secco umido, e il leggiero grave, e il grave leggiero; ricevendo quelli per siffatto modo mutamenti di ogni maniera. Imperocché, così noi diciamo, solamente se il medesimo viene al medesimo e se ne diparte secon-

do medesima forma e con proporzione medesima, il corpo, non alterandosi, si rimarrà sano e salvo; ma se falla contro alcuna di queste *leggi* ciò che si diparte o viene, sí recherà ogni ragione di turbamenti e morbi e corruzioni senza fine.

Ma da poi che c'è seconde composizioni naturali, è da considerare, chi ne abbia voglia, una seconda specie di morbi.

Dacché midolla e osso e carne e nervi sono fatti di fuoco, acqua, aria e terra; ed eziandio il sangue fatto è così, sebbene in diversa forma; segue che in essi la più parte de' morbi avvenga per le cagioni dette innanzi: ma si fanno in questo modo i più crudi e gravi. Quando procede perversamente la generazione di quelle composizioni seconde, elle si corrompono. Secondo natura poi carni e nervi si generano di sangue: i nervi, delle fibre del sangue, per la parentela che hanno con esse; e le carni, della presa del sangue, il quale, disfibrandosi, rappiglia. E il vischio o grasso che fiorisce dai nervi, parte appicca la carne all'osso, e nutrisce l'osso ch'è attorno alla midolla e l'accresce; e parte, quella che ha mondissimi triangoli e politissimi e molto nitidi, insinuandosi per la spessezza dell'ossa e gemendo e stillando, bagna la midolla. Or se si genera così ciascuna delle dette sostanze, per lo più è sanità; se contrariamente, morbi. Imperocché, quando la carne dissolvendosi avventa la dissoluzione sua per entro alle vene, allora, in esse vene insieme ad aria scorrendo molto sangue e diverso, e svariato di colori e amarezze e anco di sapori acidi e salsi,

ella genera bile e sieri e flemme di ogni specie. Perocché perversamente generati tutti codesti *umori*, e corrotti, in prima essi corrompono il sangue medesimo; e ancora, non porgendo essi nutrimento niuno al corpo, si rigirano per le vene non serbando l'ordine delle naturali circolazioni, inimici fra lor medesimi, non si prestando servizio che sia uno all'altro, e infesti alle parti del corpo sode e tuttavia perseveranti nel loro luogo, guastandole e infracidandole. E se la infracidata carne è vecchissima, perocché è scocevole per la vecchia arsione, fassi nera; e, perocché tutta mangiata¹⁸ essendo amara, fastidiosa è a ogni parte del corpo non per anco corrotta. E talfiata ha sapore acido quel color nero, in cambio dell'amarezza; e, assottigliandosi più l'amaro, a volte l'amarezza si tinge di sangue, e però ha colore un po' rosso; e, mescondovisi il nero, ha color del verde. Si mischia ancora con l'amarezza il color giallo, quando sia strutta dalla fiamma del fuoco giovine carne. E fu posto il comune nome di bile a tutti cotesti umori o da alcuni medici, o da persona possente di riguardare a molte cose dissimili e scorgere in quelle un genere solo medesimo, degno che dia il nome suo a tutti: la ragione degli altri speciali nomi di bile, è nel colore. Il licore, quello del sangue, è siero dolce; ma quello della nera bile acida, è brusco quando si mischia per calore a salsa sostanza, e s'addimanda flemma acida.

¹⁸ Per effetto dell'affiammamento.

Quando gentil carne giovine strutta sia per cagione d'aria che entri dentro, ed essa aria gonfi, e sia chiusa da umore sí che si levino bolle, le quali a una a una non si veggono dalla piccolezza, ma bene appariscono tutte insieme, e hanno colore per la surgente spuma bianco a vedere; allora tutto cotesto struggimento di tenera carne intramista d'aria, diciamo flemma bianca. Sono siero di flemma fresca il sudore e le lacrime, e gli altri simili umori che il corpo da sé cola tuttodí a fine di purgarsi. E sono tutti questi umori strumenti di morbi, allorché il sangue non si riempie di cibi e bevande conformemente a natura, ma sí prende sua sostanza da contrarie cose, contro a natura. Adunque, se la carne si disfogli per morbi e tuttavia le rimangano le radici, è mezza la posanza del male, perocché elle tosto rimettono. Ma quando infermi quel che appicca la carne alle ossa, e quel che si secerne dalle fibre e da nervi piú non è nutrimento all'ossa, né vincolo fra la carne e l'ossa, ma da grasso, liscio, vischioso, fassi aspro, salso, squalente per laido vitto; allora quel cotal succhio, cosí cangiato, da sé tutto si sbriciola sotto alla carne e i nervi, dispiccandosi dalle ossa, e le carni, cascando infino dalle radici, lasciano i nervi ignudi e pieni d'umor salso, ed esse rituffandosi dentro il rivo del sangue, moltiplicano i morbi mentovati. Cotesti accidenti del corpo, sí, son gravi; ma son bene piú gravi quelli che vanno innanzi. Quando l'osso per foltezza di carne non riflata sufficientemente, e dalla carie incalorito e mangiato non riceve nutrimento, anzi, per lo contrario, tritato si mescola in esso nutrimento, e

questo torna nella carne, e la stemperata carne torna nel sangue; allora tutt'i morbi piú si fanno maligni, che non quelli nominati.

Il peggio è quando inferma la midolla o per difetto suo o per alcuno soperchio, perocché ella fa i piú fieri morbi che siano al mondo, mortali, iscorrendo allora tutta la natura del corpo necessariamente a ritroso.

XL.

La terza specie di morbi è a reputare che ella venga da tre cagioni, cioè alcuni da aria, alcuni da flemma, e altri da bile. Imperocché, quando turato è dagl'iscorrenti umori il polmone, ch'è dispensatore degli spiriti al corpo, e non dà sgomberati i passaggi all'aria, allora qua non penetrando niente aria, là entrando entro piú copiosa ch'e' non sia di bisogno, sí ne vien che le parti non respiranti illaidiscano; e là dov'entra copiosamente, ella sforza le vene e storcele, dissolvendo il corpo sí ch'ella rimane chiusa dal diaframma nel mezzo del corpo: e di queste cagioni si fanno innumerabili morbi, dolorosi, con abbondante sudore. Molte volte in quello che la carne si sfittisce nel corpo nascendo quivi entro aria, e non potendo uscire, le medesime doglie ella arreca, che l'aria veniente di fuori: acerbissime quando spandendosi attorno de' nervi e delle prossime venuzze, i tendini e gli at-

tegnentisi nervi enfiando, distendeli all'indietro: i quali morbi tetani e opistotoni furono chiamati a cagion dell'istesso distendimento. E anco è malagevole la medicina loro; imperocché specialmente febbri sopravvenienti sciolgono cotali morbi. Maligna è la flemma bianca, per la richiusa aria delle bolle; men maligna poi è se l'aria ha fiatamento fuori per il corpo. Nientedimeno ella macola il corpo di vitiligine bianca, e fa altri morbi simili a questi. Mischiata poi la detta flemma a nera bile, e ne' divinissimi giri del capo spargendosi e turbandoli, se vien nel sonno, è mite un poco; ma se ci assale in vegghia, egli è piú malagevole che vada via. E questo morbo, perocché ei si avventa a natura o organo sacro¹⁹, si dice sacro molto dirittamente. La flemma acida e salsa è fonte di tutt'i morbi distillativi e secondo i varii luoghi per li quali essi distillano, ha ricevuto nomi varii. Di tutte quelle parti poi del corpo le quali si dicono affiammate, egli è la bile che incende e affiamma. E la bile, poniamo che respiri di fuori, manda su ogni specie di tumidezze, ribogliendo; compressa poi dentro, fa morbi molti e urenti; e il piú grave si è quando essa, mischiata con puro sangue, guasta l'ordinamento delle fibre: le quali furono seminate nel sangue acciocché misuratamente egli avesse sottilità e crassezza; e non gettasse fuor per li pori del corpo come fluido, per lo soperchio caldo; né come pigro, perché denso di molto, a stento

¹⁹ Cioè al capo ch'è luogo del principio razionale e rende immagine dell'universo per la sua figura.

per entro dalle vene sé rivolvesse. Or le fibre per loro naturale virtù salvano la convenevole misura, le quali, ancoraché morto e diacciato il sangue, se alcuno raccolga, tutto l'altro sangue che rimane sí torna iscorrevole; subitamente poi si rappiglia per lo freddo d'intorno, se le rilascia. Da poi che hanno le fibre questa possanza nel sangue, la bile che è di sua natura sangue vecchio il quale di nuovo liquescente delle carni torna nel sangue; la bile, calda e fluida tornando nelle vene, si rappiglia per la virtù delle fibre, se è poca; e, rappigliata e di forza estinta, mette tempesta dentro il corpo e tremore. E piú abbondevolmente ella scorrendo, col caldo suo soperchiando le fibre, bogliendo, commovele insino a che le scompiglia; e se ella ha possanza di soperchiare del tutto, penetrando fino entro nella midolla, ardendo col fuoco suo il cavo che tien come nave legata ivi l'anima, sí lasciala andare. Quando poi la bile sia meno copiosa, e il corpo al suo discioglimento rilutta, vinta, ella o è sospinta fuori per tutte le vie del corpo, o è ricacciata per le vene entro al luogo di giú o di su del ventre; e, come fuggiasco da ribellante città cosí scappando dal corpo, fa profluvii, disenterie e altri simiglianti morbi.

Se il corpo inferma specialmente per soperchio di fuoco, esso ha ardori e febbri continuate; quotidiane, se per soperchio di aria; e terzane, se per soperchio di acqua, da poi ch'ella è piú pigra che l'aria e il fuoco; e se per soperchio di terra, per essere ella quattro volte piú pigra di quelli altri corpi, in quadrupli giri di tempo pur-

gandosi, ha febbri quartane, delle quali malagevole cosa è che alcuno sé affranchi.

XLI.

I morbi del corpo sono usati di nascere a questo modo; quelli poi dell'anima vengon da mali abiti del corpo. Imperocché egli è a concedere che la demenza è morbo dell'anima, e che ce ne ha due specie, una è l'insania, l'altra la ignoranza; e quale sia l'affezione che si provi dell'una o dell'altra specie, è a dire morbo. E si ha ad affermare che i piaceri e dolori smisurati sono di tutt'i morbi dell'anima i piú gravi; imperocché uomo lieto o addolorato oltre modo, avendo furia di avere quella cotale cosa, e schivare quell'altra, nulla vedere può né udire dirittamente, arrovellasi e non bada a ragione. Certo, colui al quale vivida copiosa semenza rigoglia nella midolla sua, che fatta è sí come albero troppo carico di poma, costui ogni volta ricevendo dalle sue amorse voglie molta pena e diletto, furioso è la piú parte di sua vita; ed avvegnaché sia inferma l'anima sua e demente a cagion del corpo, nientedimeno, non come infermo, ma sí come di volontà sua malo, malamente è reputato. Il vero è che la immoderanza negli amorosi diletamenti procede in molta parte dalla qualità di una cotale specie di umore, che scorre nel corpo per lo raro dell'ossa e lo ammolta, e

torna così in morbo dell'anima; e quasi tutto ciò che si addomanda intemperanza in piaceri e che si vitupera negli uomini come se malvagi egli fossero di volontà loro, non si vitupera a ragione; imperocché malvagio niuno è di volontà sua, ma sibbene malvagio è il malvagio per alcuno laido abito del corpo e per allevamento salvatico, le quali cose inimiche sono a ognuno, e gl'incolgono contro sua voglia. E ancora simigliantemente l'anima, quanto è a' dolori, riceve molta tristizia per il corpo: imperocché quando gli umori delle flemme acide e salse, e tutti quelli umori amari e biliosi vagabili per il corpo, non respiran di fuori, costretti dentro, il loro alito avventando incontro al moto dell'anima e con esso mescendolo, sí fanno ogni specie di morbi piú e men gravi, piú pochi e piú molti; e traendosi a' tre luoghi dell'anima, là dove s'abbattano, molte specie di melanconia arrecano e di scoramento, e di audacie e viltà, e smemoratezze e tarda apprensiva.

E se, oltre a essere i corpi male complessionati, è cattivo il reggimento del comune, e cattivi parlamenti si fanno in palese e in privato, e non si apprenda dai giovani dottrina alcuna che rimedio sia a cotali mali; ecco, per queste due ragioni, senza punto volere, tutti noi cattivi diveniamo cattivi; e ogni volta ciò piú si conviene imputare ai parenti che ai figliuoli, piú agli allevatori che agli allevati: nientedimeno ciascuno dee procurare il piú ch'egli può, per via di ammaestramenti e buoni studii e dottrine, di schivare la malvagità e di conseguire il

contrario suo. Ma egli è soggetto che richiede ragionamento di altra forma.

XLII.

Presentemente si convien bene favellare dell'opposto, cioè del modo di curare e salvare il corpo e la mente; imperocché piú giusta cosa è ragionar de' beni, che de' mali. Ecco, tutto ciò ch'è buono, è bello; ciò ch'è bello, non è privato di misura; dunque buono è l'animale se è misurato. In fatto di commisuranze sentendo noi solamente le piccole, noi facciamo di quelle ragione, e alle principalissime e grandissime non volgiamo la mente. Imperocché in rispetto a sanità e a morbi, a virtù e a vizii niuna commisuranza e dismisuranza è maggiore, che quella dell'istessa anima inverso all'istesso corpo. Alle quali cose non badiamo noi, e non intendiamo neanche allora che infralito e piccolo corpo porti possente e per ogni rispetto grande anima, o allora ch'è il contrario, non è bello l'animale, perocché della maggiore delle commisuranze egli è privato; se questo non è, egli è, a chi ha occhi, di tutti gli spettacoli il piú diletto a vedere e piú bello. Come un corpo il quale abbia slungate gambe o alcun altro soperchio, oltre a esser non consentevole seco medesimo, brutto, sopportando nella comunione delle fatiche delle membra molte stracchezze ed

ispasimi, e per lo barcollare cascando molte volte, esso è cagione a sé medesimo d'innumerabili mali; così similmente è a giudicare dell'anima e corpo, congiunti insieme, che è quello che noi diciamo animale: cioè, che quando l'anima, per essere più possente del corpo, è in orgoglio, quello commovendo tutto di dentro, riempie di morbi; e quando ella in alcune dottrine e questioni medita intentamente, lo dimacra; e ammaestrando o vero battagliando in palese o in privato, per le venienti disputazioni e contese affocandolo, sí lo strugge; e flussioni arrecando trae in errore i più de' così detti medici, i quali riconoscono questi effetti da contrarie cagioni. E quando poi grande e rigoglioso corpo è sposato a mente piccola e inferma, essendo negli uomini due conreati desiderii, quello del nutrimento per il corpo, e quello della sapienza per la parte divinissima che è in noi, soperchiando i movimenti del più forte e crescendo ogni dí, e facendo però stupida l'anima e ismemorata, arrecano il gravissimo morbo ch'è l'ignoranza. Sola salvezza è questa per tutt'e due: né muovere l'anima senza corpo, né il corpo senza anima; acciocché, contendendo essi, riescano a librarsi e a stare sani. Onde il matematico, e qualunque è intento in alcuna mentale operazione, dee procacciare che il corpo abbia suo movimento, facendo ginnastica; e chi è studioso del corpo dee procacciare che abbia ancora l'anima suoi movimenti, giovandosi della musica e della filosofia tutta quanta, se desiderio egli ha d'essere chiamato a ragione bello e buono uomo. E, imitando la forma dell'universo, similmente sono da curare le singo-

lari parti del corpo. Imperocché, essendo il corpo incalorito internamente o freddato per quel che in esso entra, e per quel ch'è di fuori essendo seccato e umidito, e altre variazioni ricevendo seguaci di queste due specie di movimenti; quando alcuno dia il corpo suo, che quieto, alla signoria dei detti movimenti, esso è soperchiato e disfatto: ma se imitando egli quella chiamata da noi balia e nutrice dell'universo, quanto può, mai non lasci quietare il corpo suo, ma sí lo muova; e procurando ogni volta alcuni scotimenti in tutte le membra, i moti di dentro e di fuori ribatta secondo che richiede natura; e cosí scotendolo misuratamente, le vagabili affezioni e parti di quello secondo loro parentela conduca a ordine; egli, siccome detto è dell'universo, non lascerà il nemico presso il nemico a fargli guerra e morbi, ma sí procurerà che l'amico stia bene accosto all'amico, a fine di operare salute.

De' movimenti quello in sé e da sé è il piú buono movimento, per la gran parentela sua a quello della mente e dell'universo; quello che fatto è da altro, è peggiore; pessimo è quello che, fatto da altro, muove il corpo solamente in alcuna parte, mentre che esso giace e riposa. E però di tutti i modi di purgare e rafforzare il corpo piú buono è quello della ginnastica; secondo è quello dei dondolamenti in nave o in altra forma di vettura quale si voglia, sí veramente che non istracchi; terza specie di moto alcuna volta proficuo assai a chi a quello è necessitato, se no, un che ha senno non gli ha a fare niuna accoglienza, è quello delle purgazioni medicinali: impe-

rocché i morbi, quei che non han gravi pericoli, non son da irritare mai coi medicamenti; imperocché ogni natura di morbi somiglia in alcuno modo a quella degli animali. In vero, non solo tutto l'universal genere degli animali ha in sé, in fino dalla nascita sua, preordinato e fatato i tempi di sua vita, ma ancora ogni singolo animale nascendo reca in sé medesimo il fato suo, salvo ciò che gli possa incontrare per operazion della Necessità: imperocché i triangoli, ne' quali tosto da principio celasi la posanza di ogni animale, son composti così che bastano sino a certo tempo; di là dal quale più non può alcuno mai avere vita. E il medesimo è de' morbi, i quali, quando alcuno di qua dal fatale tempo guastare voglia con suoi medicamenti, di piccoli si fan gravi, e di pochi, molti: onde conviene governarli tutti vivendo quanto si può vita regolata, e non farli malignare usando medicamenti.

XLIII.

E, ragionando noi di tutto l'animale e del corpo suo, basta ciò che detto è quanto al modo come l'uomo governando sé e da sé governato viverebbe perfettamente secondo ragione. Ma convien prima che si apparecchi secondo potere la parte che ha a donneggiare acciocché ella sia bellissima e molto buona al governmento. Ma

e' sarebbe tema sufficiente a un'opera di per sé, a voler ragionare di ciò con cura; nientedimeno se mai alcuno fosse vago di parlarne incidentalmente seguendo ciò che detto è di sopra, egli potrebbe non isconvenientemente porre fine con questa considerazione: cioè, da poi che, come abbiamo detto assai volte, furono albergate in noi tre specie di anime, in tre ostelli, e da poi che ciascuna ha movimenti suoi, così in breve è a dire che qual di loro impigrisce e i movimenti suoi fa quietare, necessità è che divenga debole molto; e, per contrario, quella che li adopera, molto forte. E però è a badare che tutte e tre le anime si muovano insieme, misuratamente una in verso all'altra. E conviene pensare così della gentilissima specie di anima che è dentro noi, che Iddio l'ha data a ciascuno di noi come demone; e diciamo ch'ella abita in su la sommità del corpo, e leva noi da terra per la parentela ch'ella ha con il cielo: imperocché non siamo noi piante terrene, ma sí celesti; e ciò noi diciamo molto drittamente. E per fermo là sospese Iddio il nostro capo o radice, e dirizzò tutto il corpo, di dove trasse l'anima suo principio. A chi dunque s'involge in sensuali desiderii, e si gitta in irose contenzioni e fieramente vi si travaglia, necessità è che ogni credenza sua nasca mortale, e che, tanto quanto può essere, egli divenga mortale, tutto, tutto, come colui che proprio questa parte sua mortale ebbe messo in rigoglio; e a colui, per contrario, che pone l'amore suo nella sapienza e studia nell'intendimento della verità, e in ciò egli piú si è adoperato che in altra sua cosa, ponghiamo che abbia giunta la verità, allora è ne-

cessario che letizii la mente sua in immortali cose divine, e che, quanto esser può la umana natura vasello d'immortalità, bene si riempia di quella; e che, siccome colui che ha sempre coltivato il divino e dentro sé alberga un demone molto bellissimo, beato sia sopra a tutti. Adunque la cura che dee avere ogni uomo di ogni specie di anima, si è darle nutrimenti e movimenti proprii di lei. E al divino che è in noi cognati movimenti sono i pensamenti e volgimenti dell'universo; e però ciascun uomo quelli dee seguitare, e i giri che si fanno nel nostro capo, guasti in sul nascimento, dee raddirizzare per la considerazione delle armonie e giri dell'universo; acciocché egli renda sé contemplante simile alla cosa contemplata conformemente alla sua antica natura, e, simile fatto, giunga il fine proposto dagli Iddii agli uomini, quello di una vita bonissima e presentemente e nel tempo futuro.

XLIV.

Oggimai quasi è compiuta l'opera assegnata a noi da principio, cioè di ragionare dell'universo insino alla umana generazione. Or s'ha a dire brevemente come furono nati gli altri animali, salvo che non sia necessità di allungare: per tale modo noi potremo far ragione di aver serbato in questa sposizione un po' di misura. Quelli, in-

fra gli uomini, codardi e che passarono loro vita iniquitosamente, nella seconda nascita si trasnaturarono, secondo verisimiglianza, in femmine. E crearono però a quei tempo gl'Iddii l'amore del congiugnimento, facendolo animato e vivo: uno in noi, l'altro nelle femmine, in tale forma. Da poi che la bevanda discendendo per lo polmone sotto alle reni, si accoglie nella vescica, e poi, premuta dall'aria, ne va fuori; quella parte propriamente per la quale ne va fuori per tale modo forarono gl'Iddii, che riescisse il foro nella spessa midolla che scorre dalla testa giù per lo collo e la spina, e alla quale fu posto nome di seme. E da poi che il detto seme è animato e respira, in quella parte proprio, per la quale ei respira, Iddio avendo messo viva brama di espandersi, si ebbe fatto l'amore generativo. E però quello negli uomini, dove è vergogna, è disubbidiente, imperioso, e come animal sordo a ragione con sue furenti libidini ismania di sommettere a sé tutto. E nelle femmine la matrice, così detta, e vulva, essendo per queste ragioni medesime anche ella animal bramoso di aver figliuoli, quando gran pezzo in là dalla stagione si rimane infruttifera, si sopporta molestamente e si corrucchia; ed errando per tutto il corpo e le vie dello spirito affogando e non lasciando respirare, gitta in crudelissime angosce, facendo ogni specie di morbi: insino a tanto che il desiderio e l'amore di tutt'e due gli animali lasciando, così come da albero, spuntare un frutto, e cogliendolo poi, e come in un campo seminando nella matrice animaluzzi invisibili dalla picciolezza e informi, e poi affigurandoli e nutricandoli e cre-

scendoli e mettendoli in luce, non compia la generazione di animali.

Le femmine, dunque, e tutto il sesso femmino, così sono nati. Gli uccelli sono poi nati dagli uomini per tramutamento, mettendo penne in iscambio di capelli: dagli uomini non malvagi, ma leggiери e di ragionar vaghi delle cose del cielo; immaginandosi, a cagione della semplicità loro, ch'elle mostrar si potessero per lo vedere molto securamente. Le pedestri fiere furon nate di coloro che niente si giovarono della filosofia e niente contemplarono delle cose del cielo, non essendosi approdati de' giri che sono nel capo e seguito avendo come duci le parti dell'anima che hanno albergo dentro il petto. E per coteste loro basse voglie alla terra traendo per la parentela loro con essa le membra davanti e i capi, ivi li pontarono, slungando e in molte maniere difformando i cocuzzoli, dove si furon propriamente ristretti in ciascun di loro i giri della mente per loro pigrizia. La quatrupede specie e quella dai molti piedi si generò, dunque, per la mentovata ragione; e Iddio sottopose ai più dementi più sostegni, acciocché eglino fossero tirati più a terra. E quelli di loro dementissimi, gittanti a terra tutto il lor corpo, non avendo pure alcuno bisogno di piedi, sí li ebbero fatti gl'Iddii senza piedi e volventisi e striscianti in terra. La quarta specie, l'acquatica, generossi di quelli in tutto dementissimi e sommamente salvaticchissimi, i quali i trasformatori non degnaron né anche dell'aere puro, come quelli che polluto aveano in ogni peccato l'anima loro; e, anziché nella fine aria e chiara, la caccia-

ron giù a respirar la torba e cupa acqua. È nata di loro la generazione de' pesci e delle ostriche e di tutti gli animali acquatici, ai quali toccarono in sorte le estreme abitazioni in pena della estrema loro ignoranza. In siffatto modo e allora e presentemente si mutan tutti gli animali gli uni negli altri; e si fa il mutamento secondo ch'eglino perdono o acquistano intendimento o stoltizia.

Diciamo oggimai che finito è il ragionamento nostro su l'universo: imperocché avendo questo mondo ricevuto mortali animali e immortali, ed essendo compiuto, sí egli divenne visibile animale che accoglie in sé tutt'i visibili animali; sensibile Iddio, immagine dell'intelligibile Iddio; grandissimo e bonissimo; bellissimo e perfettissimo; quest'uno cielo unigenito.